

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLIV n. 266 (46.808)

Città del Vaticano

venerdì 21 novembre 2014

Alla conferenza internazionale sull'alimentazione nella sede della Fao il Papa denuncia il paradosso dell'abbondanza e della mancanza di solidarietà

Dignità, non elemosina

Bisogna essere liberi da pressioni politiche ed economiche per custodire il creato ed evitare che si autodistrugga

Cinquant'anni dopo la settimana nera

Mezzo secolo fa, il 21 novembre 1964, si chiudeva il terzo periodo del Vaticano II. Quel giorno vennero approvati, a larghissima maggioranza, tre documenti: la costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa, il decreto sulle Chiese orientali cattoliche e quello sull'ecumenismo. Il risultato fu subito avvertito come molto positivo, ma arrivò al termine di una settimana che, per il susseguirsi di colpi di scena vissuti drammaticamente da non pochi padri conciliari e così rilanciati dai media di mezzo mondo, venne subito denominata "nera".

A rileggere le cronache di allora si capisce facilmente perché un vescovo olandese, per primo, parlò di "settimana nera". La posta in gioco era altissima, perché toccava punti decisivi di quel rinnovamento, indispensabile e urgente, posto davanti al Vaticano II. Il cristianesimo - ha scritto nel 2012 Benedetto XVI, che al concilio partecipò come esperto - sembrava infatti «perdere sempre più la sua forza efficace», appariva «stanco» e proprio perché «potesse tornare a essere una forza che modella il domani, Giovanni XXIII aveva convocato il concilio». E proprio questa fu «la grandezza e al tempo stesso la difficoltà del compito» della più numerosa assemblea di vescovi mai convocata.

Oggi nessuno mette in dubbio che quell'aggiornamento c'è stato e sono pochi a negarne i frutti, in questi decenni dimostratisi largamente positivi, e non solo per la Chiesa cattolica. Sin dall'inizio fu chiaro che nell'assemblea vi era un'ampia maggioranza riformatrice, fronteggiata da un'agguerrita minoranza che vedeva con preoccupazione e timore ogni rinnovamento. Eletto in conclave dopo la morte di Roncalli come continuatore della sua intuizione, Paolo VI dimostrò subito di saper guidare il concilio, tra gesti simbolici di cui aveva il dono e mediazioni pazienti finalizzate a ottenere il maggior consenso possibile a sostegno della linea di rinnovamento che prelevava tra i padri conciliari.

Qualche giorno prima della "settimana nera" vi fu un gesto che solo più tardi si è compreso: il 13 novembre 1964, al termine di una celebrazione in rito bizantino il Pontefice depose sull'altare di San Pietro la sua tiara, offerta per i poveri, mai più usata da Montini e abbandonata dai successori. Poi da lunedì 16 a sabato 21 i colpi di scena si moltiplicarono: fu letta una *Nota explicativa praevia* sul rapporto tra primato romano e collegialità episcopale, annunciato il rinvio del documento sulla libertà religiosa e introdotta una ventina di modifiche al decreto sull'ecumenismo, episodi letali con lucidità nei diari di Yves Congar e Henri de Lubac già mezzo secolo fa, non così drammatici come furono vissuti da molti altri e anzi opportuni, come è stato per il decisivo decreto sulla libertà religiosa, approvato un anno più tardi.

Ricostruiti con rigore ed equilibrio quei giorni, Luis Antonio Tagle ha scritto nel 1999 che «senza la "settimana nera" il Vaticano II non sarebbe stato quel che è stato: da esso vengono belle lezioni, bellissimi documenti, entusiasmi orizzonti, ma anche dolorose ferite», rendendo il concilio «una fonte di grazia» per la Chiesa e il mondo. Poco dopo la sua conclusione Paolo VI dice a Jean Guittion che il Vaticano II ha aperto delle vie e gettato dei semi, e se la storia insegna che i tempi successivi ai concili sono segnati da inerzia e turbamenti - conclude Montini - bisogna che sorgano apostoli e profeti per incarnare lo spirito del Vaticano II, un concilio che ha ricapitolato il passato e annuncia il futuro.

g.m.v.



Il messaggio di Papa Francesco è ancora una volta chiaro, senza ambiguità o fraintendimenti: l'uomo affamato ha bisogno di dignità, non di elemosina. E ai partecipanti alla seconda conferenza internazionale sulla nutrizione in corso a Roma nella sede della Fao, dove si è recato giovedì mattina, 20 novembre, il Pontefice ha rivolto un forte monito: non ci si può più nascondere dietro sofismi, manipolazioni di dati, presunte strategie di sicurezza nazionale, crisi economiche. «L'affamato - ha ricordato - è lì, all'angolo della strada, e chiede diritto di cittadinanza,

chiede di essere considerato nella sua condizione, di ricevere una sana alimentazione di base. Ci chiede dignità, non elemosina».

E così come aveva fatto Giovanni Paolo II in questa stessa sede nel 1992 durante la prima conferenza sulla nutrizione, Papa Francesco ha messo in guardia dal rischio di perseverare nel «paradosso dell'abbondanza», per cui si continua a proclamare che c'è cibo per tutti ma non tutti possono mangiare, «mentre lo spreco, lo scarto, il consumo eccessivo e l'uso di alimenti per altri fini sono davanti ai nostri occhi». Una situazione che trova

peraltro riscontro nella mancanza di solidarietà che contraddistingue la nostra società sempre più individualista e piegata alle logiche di mercato. La solidarietà è «una parola - ha ripetuto il Pontefice - che abbiamo inconsciamente il sospetto di dover togliere dal dizionario». Sia di fatto che viviamo in una società caratterizzata «da un crescente individualismo e dalla divisione; ciò - ha ammonito - va finisce con il privare i più deboli di una vita degna e con il provocare rivolte contro le istituzioni». Ma c'è di più. «Quando manca la solidarietà in un paese ne risentono tutti:

uomini, donne, bambini, anziani devono poter contare sempre sull'aiuto di tutti e avere la garanzia di essere comunque protetti.

Protezione di cui ha immediato e grande bisogno anche la «nostra sorella e madre terra» ha concluso il Papa. Dobbiamo «custodire il pianeta» ha esortato, perché se è vero che «Dio perdona sempre» è altrettanto vero che «la terra non perdona mai» e il creato rischia di avviarsi verso l'autodistruzione.

PAGINA 8

Dure critiche dei palestinesi

Nuovi insediamenti a Gerusalemme

TEL AVIV, 20. «Questa mattina abbiamo demolito la casa di un terrorista. È un significativo e importante passo e ci saranno altre demolizioni di case; ci saranno altri passi». Le parole del premier israeliano, Benjamin Netanyahu, fanno trasparire il clima di tensione che si respira in Israele e in tutto il Vicino Oriente. A pochi giorni dall'attentato alla sinagoga nel quale sono morti quattro rabbini - un quinto membro delle forze di sicurezza è deceduto poco dopo per le ferite riportate - lo scontro tra i parti si fa sempre più duro.

Il Comune di Gerusalemme ha autorizzato ieri l'edificazione di cinquanta nuove abitazioni ad Har

Homa e 28 a Ramot. «Queste decisioni sono la continuazione della politica del Governo israeliano che causa nuove tensioni, spinge verso un'ulteriore escalation di violenze e distrugge ogni possibilità di creare un'atmosfera di calma» ha detto, citato dal «Jerusalem Post», il portavoce della presidenza palestinese, Nabil Abu Rudeina. «La soluzione è soltanto politica ed è nell'interesse sia degli israeliani sia dei palestinesi: senza sicurezza per i palestinesi non ne avranno nemmeno gli israeliani» ha dichiarato il leader di Tanzim (braccio armato di Al Fatah), Marwan Barghouti, in un'intervista.

Sul piano politico interno israeliano, il premier Netanyahu ha invitato i leader dei gruppi di opposizione, tranne gli arabi, a unirsi in un Governo di unità nazionale per far fronte alla nuova minaccia terroristica. «Lo Stato di Israele - ha sottolineato il presidente Reuven Rivlin - non tollererà il terrorismo. Non gli permetteremo di vincere».

Nella notte le truppe israeliane hanno abbattuto la casa del palestinese Abed Al Rahman Al Shaludi che, il 22 ottobre scorso, travolse un gruppo di persone in attesa alla fermata del tram, uccidendone due, tra cui una bimba di tre mesi. Poche ore più tardi un centinaio di ragazzi sono scesi nelle strade a Gerusalemme Est dando fuoco a pneumatici, bloccando l'ingresso a Shuafat e lanciando pietre all'indirizzo del posto di blocco della polizia. Molti con il volto coperto gridavano: «Comatteremo fino alla fine». Nella città vecchia sono stati aggiunti sei checkpoint temporanei e nuovi agenti presso le principali porte d'ingresso. «Nelle ultime due settimane abbiamo dispiegato un migliaio di agenti, oltre ai tremila già sul campo, sia nella parte est sia nella parte ovest di Gerusalemme, ma in questo momento i nostri sforzi sono focalizzati nel nord della città e nei quartieri arabi di Silwan e Shuafat» ha reso noto Micky Rosenfeld, portavoce della polizia israeliana.

La tensione è alta anche al confine tra la Striscia di Gaza ed Egitto dove razzii hanno colpito una palazzina abitata da civili, a Rafah, causando quindici morti, tra cui diverse donne e bambini. Non è chiaro se si sia trattato di un attacco dell'esercito israeliano, impegnato nei raid contro le cellule jihadiste della zona, o del lancio di razzi Hawa da parte di gruppi estremisti islamici attivi nel territorio controllato da Hamas.

I bambini e l'accesso allo sviluppo

Generazione senza identità

NEW YORK, 20. I bambini sono sempre più esclusi dall'innovazione e dal progresso. E questo non permette loro di esercitare alcuni diritti fondamentali, rendendoli così vittime di discriminazione, terribili violenze e continui sfruttamenti.

È questo il quadro che emerge dal nuovo rapporto dell'Unicef dal titolo *Rethinking the Future*, lanciato oggi in occasione del venticinquesimo anniversario della Convenzione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Come si legge nel documento, «ogni giorno i diritti di milioni di bambini vengono violati: basti pensare che nel mondo il venti per cento dei bambini, quelli più poveri, ha il doppio delle probabilità di morire prima dei cinque anni rispetto al venti per cento dei bambini più ricchi; inoltre quasi un bambino su quattro nei Paesi meno sviluppati è coinvolto nel lavoro minorile e milioni subiscono sistematicamente discriminazioni, violenze fisiche e sessuali, abuso e incuria».

Un quadro drammatico, dunque, che rischia di cancellare un'intera generazione. E cancellare in senso letterale: a causa delle disparità milioni di bambini non sono e non saranno mai registrati all'anagrafe e non godranno mai dei diritti e dei benefici che questo comporta. «Il 79 per cento dei bambini più ricchi sotto i cinque anni sono stati registrati alla nascita; invece solo il 51 per cento di quelli più poveri gode del diritto ad avere un'identità ufficiale» si legge nel rapporto. «E mentre l'ottanta per cento dei bambini che vivono in città è registrato, questo è vero solo per la metà di quelli che vivono in campagna».

Tali disparità si ripercuotono anche sul piano dell'accesso ai canali

dell'istruzione. «In Nigeria - sottolinea il rapporto - il 94 per cento dei bambini delle famiglie più ricche ha frequentato la scuola, contro il 34 per cento dei bambini delle famiglie più povere». Ma non è solo un fatto di ricchezza: «Le bambine continuano ad avere meno opportunità di studiare. Per ogni cento ragazzi iscritti alla scuola primaria in Africa occidentale e centrale, solo novanta bambine lo sono. E l'esclusione peggiora nella scuola secondaria, dove per ogni cento ragazzi sono iscritte solo 76 ragazze».

L'ingiustizia - ha dichiarato il direttore dell'Unicef, Anthony Lake - è vecchia quanto l'umanità, ma lo è anche l'innovazione, che ha sempre guidato il cammino dell'umanità. Nel nostro mondo sempre più connesso le soluzioni locali possono avere un impatto globale a favore dei bambini in tutti i Paesi».

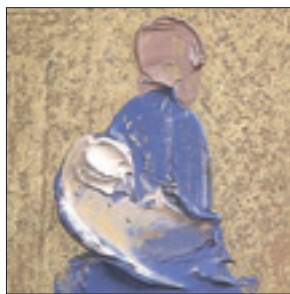
NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato l'Eccellentissimo Monsignore Peter Andrew Comensoli, Vescovo della Diocesi di Broken Bay (Australia), trasferendolo dalla Sede titolare di Tigris in Numidia e dall'ufficio di Ausiliare dell'Arcidiocesi di Sydney.

Papa Francesco alle accademie pontificie

Non stanchiamoci di imparare da Maria



William Congdon, «La Madonna del presepio» (1984)

PAGINA 4

Caccia russi durante un'esercitazione nel sud della Cina (Ansa)



Resta alta la tensione mentre Biden giunge in missione a Kiev

Spari contro gli osservatori dell'Osce nell'est dell'Ucraina

KIEV, 20. Resta alta la tensione nell'est dell'Ucraina dove viene quotidianamente violata la tregua firmata il 5 settembre scorso a Minsk. Questa mattina uomini in uniforme hanno sparato contro un convoglio di osservatori dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) nei pressi di Marinka, una cittadina controllata dalle truppe governative che dista 15 chilometri da Donetsk, roccaforte dei ribelli separatisti filo-russi.

Gli osservatori stavano viaggiando a bordo di due veicoli a est di Kurakhovo verso Donetsk, quando uno dei due uomini in uniforme ed elmetto a bordo di un camion ha sparato due colpi verso il convoglio, a circa 80 metri di distanza. «I proiettili sono passati a un paio di metri dal secondo veicolo», si legge nel comunicato.

A dimostrazione che, nonostante il protocollo di Minsk, è ancora alta la tensione in Ucraina – come ha affermato ieri il ministro degli Esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier dopo un colloquio a Mosca con il leader del Cremlino, Vladimir Putin – l'ufficio dell'alto commissario Onu per i Diritti umani ha riferito che quasi mille persone sono state uccise nell'est del Paese dall'inizio del cessate il fuoco, lo scorso 6 settembre, e il totale delle vittime dallo scoppio del conflitto a metà aprile è salito ad almeno 4.377, cui si sommano 9.921 feriti.

E, intanto, il vicepresidente statunitense, John Biden, è atteso questo pomeriggio a Kiev, dove domani ha in programma di incontrare il presi-



Militari ucraini di pattuglia nel villaggio di Peski nella regione di Donetsk (Afp)

dente ucraino, Petro Poroshenko, e il premier Arsenj Jatsenjuk. Lo rende noto l'ambasciata americana. A Kiev Biden sarà accompagnato da Victoria Nuland, assistente del segretario di Stato per gli Affari europei ed eurasiatici, e dalla moglie, che insieme a quella di Poroshenko incontrerà i profughi e i militari feriti nel conflitto nell'est del Paese contro i separatisti filo-russi.

Nei suoi incontri, scrive l'ambasciata statunitense a Kiev, Biden si congratulerà per il successo democratico delle recenti elezioni parlamentari, sottolineerà la necessità di accelerare la formazione di un nuovo Governo (non ancora varato a quasi un mese dal voto) e parlerà delle attuali violazioni russe del protocollo di Minsk sul conflitto nell'est.

Infine, Poroshenko e il presidente polacco, Bronislaw Komorowski, hanno manifestato oggi al capo dello Stato moldavo, Nikolai Timovski, il loro sostegno al processo di integrazione europea da parte di Chișinău, come riferiscono agenzie russe.

In primavera manovre militari nel Mediterraneo

Russia e Cina rafforzano l'alleanza

PECHINO, 20. Per rafforzare la cooperazione militare, Cina e Russia terranno esercitazioni navali nel Mediterraneo a partire dalla prossima primavera, animate dalla «preoccupazione per i tentativi statunitensi di consolidare la propria influenza militare nella regione Asia-Pacifico».

A siglare quello che per ora è solo l'avvio di un percorso congiunto – come riferisce il quotidiano «Fi-

nancial Times» – sono stati il ministro della Difesa russo, Sergej Shojgu, e i vertici del Governo cinese, tra i quali il premier Li Keqiang. «La nostra cooperazione nella sfera militare», ha sottolineato ieri Shojgu in visita a Pechino, «ha un grande potenziale e la parte russa è pronta a svilupparlo in tutti i settori possibili».

Tra le due superpotenze, però, non è completa l'armonia. La storia dei rapporti reciproci è fatta – dicono gli analisti – di sfiducia e diffidenza, come dimostra il fatto che Mosca e Pechino di recente abbiano sostenuto l'uno o l'altro attore della regione a seconda dei propri interessi. E questo anche per quanto riguarda i rapporti con gli Stati Uniti.

E il caso appunto del Governo cinese, che – come sottolineano gli esperti – ha cercato nel recente passato un avvicinamento agli Stati Uniti per bilanciare il rapporto con la Russia. Dal canto suo, invece, Mosca non ha mai voluto vendere a Pechino le tecnologie militari più sofisticate. E oggi la Cina cura con particolare attenzione soprattutto i propri rapporti con l'Europa. Non a caso, nelle stesse ore in cui Shojgu era a Pechino i capi del Partito comunista cinese si trovavano in Finlandia.

Il presidente pronto ad annunciare un decreto per regolarizzare cinque milioni di persone

Obama sfida il Congresso sull'immigrazione

L'ala conservatrice del Grand Old Party annuncia battaglia

WASHINGTON, 20. Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, è pronto ad annunciare, questa sera, un «ordine esecutivo» della Casa Bianca: un decreto che regolarizzerà cinque milioni di immigrati illegali. Dopo l'annuncio, Obama si recerà a Las Vegas, dove parlerà alla scuola superiore Del Sol, frequentata da molti studenti immigrati. Fu proprio in quell'istituto che nel 2013 annunciò la bozza del suo progetto di riforma.

«Il nostro sistema di immigrazione non funziona» ha detto Obama in un messaggio sui social network. «Tutti sono d'accordo su questo punto. Purtroppo Washington ha permesso al problema di marciare per troppo tempo: quello che presenterò – ha aggiunto – è un piano per l'immigrazione che posso fare in base alla mia autorità come presidente per rendere il sistema migliore, mentre continuo a lavorare con il Congresso, incoraggiandolo a trovare un più vasto piano bipartitico che risolva il problema».

Con questo decreto Obama intende lanciare il suo progetto di riforma dell'immigrazione che – stando a quanto riferiscono fonti della stampa americana – è diviso in dieci punti. Agli immigrati regolarizzati verrà dato un permesso di soggiorno e di lavoro, ponendo fine ai rimpatri forzati che riguardano soprattutto gli ispanici. La bozza include inoltre il rafforzamento della sicurezza ai confini, l'aumento delle retribuzioni del personale di frontiera, passando per un aumento delle risorse per l'assistenza agli immigrati irregolari, soprattutto quando si tratta di minori non accompagnati. La riforma include poi i notabili dei cittadini americani legalmente residenti negli Stati Uniti, e anche i genitori degli immigrati giunti in America da bambini.

Tuttavia – secondo quanto scrive il «New York Times» – molti dei migranti regolarizzati saranno esclusi dai piani di assicurazione sanitaria della riforma di Obama. Inoltre, non potranno usufruire dei buoni pasto per gli indigenti, del programma Medicaid (l'assistenza alle famiglie a basso reddito) o di qualsiasi altro programma federale offerto ai cittadini americani e ai residenti legali.

Sul piano strettamente politico, il presidente Obama ha poche chances – secondo quanto riferiscono gli osservatori – di aprire un dialogo con i repubblicani al Congresso. Più volte dopo le elezioni di midterm i repubblicani hanno detto che un decreto del presidente sa-

rebbe stato considerato come una sfida. E questo soprattutto su un tema delicato come quello dell'immigrazione. «Sarebbe come mettere un drappo rosso davanti a un toro» per usare le parole del numero uno della destra in Senato, Mitch McConnell.

E di fronte a questa sfida è difficile che il Grand Old Party non reagisca con forza, soprattutto per la spinta della base e dell'ala più conservatrice del partito, compresa quella del Tea Party. Insomma, a Capitol Hill si apre una nuova stagione di sfide e tensioni.



Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama (Afp)

Le Farc pronte a rilasciare gli ostaggi

Riparte il negoziato colombiano

L'AVANA, 20. Le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) hanno raggiunto con il Governo di Bogotà un accordo per liberare al più presto il generale dell'esercito Rubén Darío Alzate, catturato domenica scorsa, e altri quattro ostaggi. Il sequestro di Alzate aveva spinto il presidente colombiano, Juan Manuel Santos, a sospendere il negoziato con le Farc in corso a Cuba da due anni e che tutti gli osservatori giudicano ormai in dirittura d'arrivo. L'annuncio dell'accordo per il rilascio di

Alzate e degli altri ostaggi è stato dato proprio da due dei diplomatici, il cubano Rodolfo Benitez e la norvegese Rita Sandberg, mediatori del negoziato destinato a mettere fine al più antico conflitto civile in America latina.

Per il negoziato si profila quindi un pronto rilancio. La presidenza colombiana ha infatti subito comunicato che la delegazione governativa tornerà al tavolo delle trattative non appena avvenuta la liberazione dei cinque ostaggi.

Il generale Alzate era stato catturato, insieme con il soldato Jorge Rodríguez e l'avvocato consulente dell'esercito Gloria Urrego, sequestrato mentre si trovava in barca lungo il fiume Atrato, nella provincia nordoccidentale del Chocó, in abiti civili e disarmato, in quella che lo stesso Santos aveva definito una violazione delle norme di sicurezza. L'accordo prevede anche il rilascio di due soldati, Jonathan Díaz e César Rivera, catturati dalle Farc nella provincia nordorientale di Arauca.

Un premier donna in Scozia

EDIMBURGO, 20. Nicola Sturgeon è il nuovo premier scozzese. La *first minister*, un ex avvocato, è stata infatti eletta ieri dal Parlamento di Edimburgo dopo aver assunto la scorsa settimana la leadership dello Scottish national party (Snp), succedendo ad Alex Salmond, che, dopo la sconfitta nel referendum indipendentista dello scorso settembre, aveva annunciato l'intenzione di lasciare i suoi incarichi.

È la prima volta che nel Paese una donna ricopre il ruolo di capo del Governo. Prendendo la parola in Parlamento, ha promesso che sarà il *first minister* di tutti gli scozzesi. L'esito del voto parlamentare era scontato, data la ampia maggioranza di cui gode l'Snp. A Sturgeon sono andati sessantasei voti, contro i quindici ottenuti dal leader dei conservatori, Ruth Davidson. Trentanove le astensioni.

Oggi Sturgeon si insedierà ufficialmente nel suo incarico, con la cerimonia del giuramento nelle mani dei giudici della Court of Session di Edimburgo, la Corte Suprema civile scozzese. Nei prossimi giorni è attesa la nomina di un vice *first minister* e un rimpasto nella compagine governativa. Immediatamente le congratulazioni del primo ministro britannico, David Cameron, che, secondo un comunicato diramato da Downing Street, ha detto «perché lavorerà con la collega – per aiutare la Scozia a far fronte a tutte le sue sfide».

Condanna annullata per il maxi processo Eternit

ROMA, 20. La Corte di Cassazione italiana ha annullato ieri senza rinvio, dichiarando prescritto il reato, la sentenza di condanna per il magnate svizzero Stephan Schmidheiny nel maxi processo Eternit. Sfuma anche la possibilità per i familiari delle vittime e per le comunità locali di ottenere i risarcimenti.

Il maxi processo era iniziato nel 2009 per trovare i responsabili dei quasi 2.200 morti e settecento malati a causa del contatto con l'amianto tra i dipendenti negli stabilimenti della multinazionale a Casale Monferrato, Cavagnolo, Rubiera e Bagnoli. Nel 2012, nella sentenza di primo grado, Schmidheiny e il direttore dell'azienda negli anni Sessanta, Louis de Cartier de Marchienne, erano stati condannati a sedici anni. Nel 2013 la pena era stata aumentata di due anni. Nel frattempo però de Cartier è morto.

Numerose le proteste dei familiari delle vittime. Per l'Inail (l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro) «i costi per le sole prestazioni ai lavoratori colpiti dalle patologie provocate dall'amianto sono costate 280 milioni di euro che non si recupereranno più perché il verdetto della Cassazione ha demolito in radice questo processo» ha detto l'avvocato generale dell'ente, Giuseppe Vella, commentando il verdetto.

«Sono dispiaciuta e amareggiata, ma preferisco aspettare domani prima di aggiungere altro» ha dichiarato Concetta Palazzetti, sindaco di Casale Monferrato, uno dei centri più colpiti dalla tragedia. «Sorpresa e disappunto» sono state espresse dal presidente della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino.

**Sicurezza consolidata a Erbil
Peshmerga curdi
all'offensiva
contro l'Is
sui fronti iracheni**

BAGHDAD, 20. I peshmerga curdi iracheni lanciano una nuova offensiva contro le milizie del cosiddetto Stato islamico (Is) nella provincia di Diyala, mentre s'intensificano i raid aerei della coalizione guidata dagli Stati Uniti. In uno di questi, secondo fonti locali citate dall'emittente Al Jazeera, sarebbe stato ucciso nell'area di Mosul uno dei principali comandanti dell'Is, Kadwan Al Hamdan, capo della tribù locale degli hamdan, che era stato a lungo detenuto delle forze statunitensi in Iraq e rilasciato nel 2011. Al Hamdan aveva avuto un ruolo fondamentale nell'occupazione di Mosul da parte dell'Is.

Nonostante tali sviluppi, il presidente del Kurdistan iracheno, Massoud Barzani, ha sottolineato ieri che i Paesi della coalizione non forniscono ai peshmerga abbastanza armi pesanti per sferrare un colpo decisivo ai miliziani jihadisti. «Vogliamo ringraziare i membri della coalizione per il sostegno che ci hanno fornito, ma quello ricevuto finora non raggiunge il livello necessario», ha detto Barzani in un'intervista all'emittente France 24, sottolineando in particolare l'urgenza di nuovi blindati per il trasporto truppe, di elicotteri e di mezzi di artiglieria.

Le autorità del Kurdistan iracheno, intanto, hanno deciso di rafforzare i controlli e le misure di sicurezza nel capoluogo Erbil dopo l'attacco terroristico di ieri al complesso dove ha sede il governatore della città. Un attentato suicida alla guida di un autobus imbottito di esplosivo si è infatti scagliato contro l'ingresso della struttura. La violenta deflagrazione ha provocato otto morti e ventidue feriti. Un complice dell'attentatore che aveva tentato di entrare nel palazzo del governatore - dicono fonti di stampa - è stato ucciso dai poliziotti. Riguardo alle misure di sicurezza, sempre Al Jazeera riporta dichiarazioni di fonti del Governo locale secondo le quali i nuovi provvedimenti non riguarderanno i profughi arabi presenti in zona. I loro rappresentanti avevano espresso il timore di subire ritorsioni dopo l'attentato.

**Disordini
nella capitale
egiziana**

IL CAIRO, 20. Le forze di sicurezza egiziana hanno arrestato un centinaio di persone dopo gli scontri di ieri con i gruppi di manifestanti che hanno sfilato al Cairo. Tra le persone fermate figurano anche trenta studenti dell'università di Al Azhar. La polizia è intervenuta per disperdere una manifestazione studentesca ostile al Governo in una zona vicino alla piazza Tahrir, simbolo della rivolta contro Hosni Mubarak.

Intanto, le forze di sicurezza hanno arrestato un esponente di spicco dei Fratelli musulmani, Mohammed Ali Bashar, ex ministro dei Rapporti con le autorità locali sotto il Governo dell'ex presidente egiziano, Mohammed Mursi, per il quale la procura generale del Cairo ha chiesto ieri la condanna a morte - assieme a 35 membri dei Fratelli musulmani - con l'accusa di spionaggio.

Infine, le forze armate hanno ucciso sei membri del gruppo jihadista Ansar Beit Al Maqdis nelle operazioni antiterrorismo di ieri a Kafah e Sheikh Zwid, nel nord del Sinai. Fonti militari hanno inoltre reso noto che le telecomunicazioni e internet saranno interrotte a breve e fino a nuovo ordine nel nord del Sinai in vista di una nuova operazione contro i miliziani islamisti. Nella zona è in vigore lo stato d'emergenza e un coprifuoco di 14 ore al giorno.



Il colonnello Isaac Zida nominato primo ministro del Governo di transizione

Controllo militare sul Burkina Faso

OUAGADOU, 20. I militari mantengono un sostanziale controllo sulla transizione in Burkina Faso, dove avevano preso il potere all'inizio del mese dopo che il presidente, Blaise Compaoré, era stato costretto alla fuga da proteste sempre più diffuse per il suo tentativo di riforma costituzionale volta a garantirgli la permanenza alla guida dello Stato.

Il colonnello Isaac Zida, che si era autoproclamato presidente prima dell'accordo per la transizione raggiunto dai rappresentanti dell'esercito con quelli dei partiti politici, delle comunità religiose e della società civile, è stato infatti nominato ieri primo ministro. La decisione è stata resa nota dall'ufficio di Michel Kafando, l'ex ministro degli Esteri che martedì aveva giurato come capo di Stato ad interim sulla base appunto dell'accordo per la transizione. Questo prevede che si tengano elezioni presidenziali e legislative entro il novembre 2015.

Lo stesso Zida aveva annunciato sabato scorso il ripristino della Costituzione, accettando che fosse un civile a gestire la transizione, e la scelta dei firmatari dell'accordo era caduta appunto su Kafando, selezionato tra quattro candidati. Il precedente Zida aveva escluso il rispetto della condizione posta dall'Unione africana sempre all'inizio di novembre, ovvero che i militari andati al potere lo restituissero ai civili entro due settimane. La nomina di Kafando sembra assolvere formalmente a tale condizione, ma diversi osservatori sottolineano che nella sostanza il potere effettivo resta appunto sotto il controllo dei militari.

Del resto, lo stesso Kafando, in un'intervista concessa all'emittente Radio France International ieri mattina, prima dell'annuncio della nomina di Zida a primo ministro, ha detto che le forze armate «devono avere il proprio posto nella transizione in virtù del ruolo ricoperto nella stabilizzazione» del Paese.

Zida formerà ora un Governo di venticinque membri, mentre si appresta a insediarsi un Parlamento provvisorio, chiamato Consiglio nazionale di transizione, formato da novanta esponenti e che in base agli accordi dovrà essere presieduto anch'esso da un civile.

A fine ottobre scorso il Parlamento di Ouagadougou, controllato dal partito di Compaoré, avrebbe dovuto pronunciarsi su un disegno di legge governativo per tenere in aprile un referendum per modificare la Costituzione e consentire appunto al presidente di ricandidarsi. Ma l'iniziativa di disubbidienza civile proclamata dall'opposizione, che aveva portato in piazza nella capitale Ouagadougou centinaia di migliaia di persone, è sfociata in un assalto al Parlamento e in scontri che secondo fonti concordi avevano provocato una trentina di morti. A quel punto, le forze armate avevano annunciato lo scioglimento del Parlamento e la decadenza del Governo.

**Gruppo libico islamista
nella lista nera del terrorismo**



Alcuni miliziani del gruppo Ansar Al Sharia

NEW YORK, 20. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite prevede un embargo sulle armi, il congelamento dei beni e il divieto di viaggi internazionali per gli esponenti del gruppo islamista radicale.

Intanto, un leader del consiglio della gioventù islamica di Bengasi, affiliato ad Ansar Al Sharia, Youssef Mohieddin Al Majiri, è stato ucciso negli scontri con l'esercito nella città dell'est della Libia. Lo riferiscono fonti militari libiche. Negli scontri, prima della tregua di 12 ore, un soldato libico è morto e altri sette sono rimasti feriti.

Il gruppo è accusato di essere coinvolto nell'assalto al consolato statunitense di Bengasi, dove l'1 settembre del 2012 rimasero uccisi l'ambasciatore in Libia, Chris Stevens, e altri tre funzionari americani. Le sanzioni dell'Onu contro Ansar Al Sharia riguardano anche i suoi legami con Al Qaeda, e con l'Is. La decisione del Consiglio di

**Uccisi trecento miliziani
di Boko Haram**

ABUJA, 20. L'esercito nigeriano ha rivendicato ieri l'esito di un'operazione condotta contro Boko Haram, il gruppo islamista che ha occupato diverse aree del nord-est e che da cinque anni a questa parte ha ucciso migliaia di persone in attacchi armati e attentati terroristici. Fonti militari hanno riferito di un contrattacco nello Stato dell'Adamawa che ha portato a riconquistare le località di Gombi, Pelia e Hong dopo una dura battaglia nella quale sarebbero stati uccisi trecento miliziani di Boko Haram e sarebbero stati recuperati ingenti quantitativi di armi.

L'Adamawa è uno dei tre Stati nordorientali, insieme con lo Yobe e il Borno, che di Boko Haram è considerata la roccaforte, dove da un anno e mezzo il presidente federale, Goodluck Jonathan, ha proclamato lo stato d'emergenza e ha inviato l'esercito. L'operazione militare, peraltro, non ha dato finora gli esiti sperati e c'è stata anzi un'intensificazione delle violenze di Boko Haram che ha rafforzato le sue posizioni. Due giorni fa, l'esercito aveva comunque rivendicato la riconquista anche di Chibok, nel Borno, occupata da Boko Haram la scorsa settimana.

**Repubblica Democratica
del Congo libera dall'ebola**

KINSHASA, 20. La Repubblica Democratica del Congo è stata dichiarata libera dal virus dell'ebola. Dopo l'ultimo contagio confermato, il 4 ottobre scorso a Boende, nel distretto nord-occidentale di Tshuapa, non è stato registrato nessun nuovo caso. In genere un'epidemia di ebola si considera ufficialmente conclusa dopo quarantadue giorni senza un nuovo caso. «Le misure di contenimento, come il tracciamento dei contatti, il sistema di allerta e la cura dei pazienti, sono state prese al momento giusto», ha confermato Medici senza frontiere.

I primi contagi - localizzati in un'area remota lontana da centri urbani - erano stati accertati alla fine di agosto. Nel complesso, nel Paese gli ammalati sono stati sessantasei, con quarantanove decessi.

L'emergenza ebola, a ogni modo, resta molto alta in Africa. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), le vittime sono state finora 5420, concentrate soprattutto in Liberia, Guinea e Sierra Leone, i Paesi più colpiti dall'epidemia.

A detta dell'Oms, la capacità di risposta nei tre Paesi dell'Africa occidentale è comunque migliorata attualmente, infatti, ci sono mille posti letto nei diciotto centri di trattamento della malattia, che dovrebbero permettere un miglior isolamento dei pazienti. Inoltre, la diagnosi è ora molto più veloce, visto che i campioni prelevati dalle persone che manifestano i sintomi della grave malattia di febbre emorragica possono arrivare in laboratorio per i test entro poche ore.

Place de la Nation epicentro delle proteste nella capitale del Burkina Faso (Ansa)

**Pyongyang
minaccia
un test
nucleare**

PYONGYANG, 20. La Corea del Nord ha minacciato oggi di effettuare un nuovo test nucleare in risposta alla «grave provocazione politica» rappresentata dalla risoluzione Onu che chiede di deferire il regime comunista di Pyongyang di fronte alla Corte penale internazionale per gli abusi sui diritti umani. Il ministero degli Esteri nordcoreano, citato dall'agenzia stampa Kena, accusa gli Stati Uniti di aver orchestrato il passaggio della risoluzione. Il ministero della Difesa sudcoreano ha annunciato che monitorerà con attenzione gli impianti nucleari nordcoreani, mentre il ministero degli Esteri di Seoul ha avvertito che Pyongyang rischia una dura risposta dalla comunità internazionale in caso di test nucleare.

**Combattimenti
in Myanmar
tra esercito
e ribelli kachin**

NAYPYIDAW, 20. I guerriglieri dell'Esercito per l'Indipendenza Kachin (Kia), attivi nel nord del Myanmar, hanno annunciato ieri la morte di ventidue loro uomini in scontri con le truppe governative. Questo conferma che la ribellione delle minoranze etniche resta una delle sfide principali della transizione nel Paese del sud-est asiatico. I combattimenti hanno avuto luogo vicino alla località di Laiza. L'esercito non ha confermato. Gli ultimi negoziati per un accordo di cessate-il-fuoco tra il Governo e i gruppi armati delle minoranze etniche sono naufragati a settembre. Dalla sua indipendenza dalla Gran Bretagna, nel 1948, il Myanmar è teatro di una lunga serie di conflitti armati tra il potere centrale e molte delle numerose minoranze etniche, tanto da essere diventata sede della più lunga guerra civile al mondo.

**Respinto
a Kabul
un attacco
dei talebani**

KABUL, 20. Un commando talebano pesantemente armato ha tentato ieri di penetrare all'interno del Green Village, una struttura ultramoderna che ospita a Kabul molti contractor e membri di polizie europee, senza però riuscirci per la pronta reazione delle forze di sicurezza afgane. Quattro attentatori suicidi sono morti nell'operazione terroristica, subito rivendicata dagli insorti, mentre non si registrano vittime fra civili, membri della sicurezza od ospiti della residenza che si trova sulla strada che da Kabul porta a Jalalabad.

È stato il portavoce della polizia, Hashmat Stanekzai, a confermare che un camion imbottito di esplosivo era saltato in aria vicino alla struttura. Come spesso accade in questo tipo di attacchi dei talebani, altri terroristi hanno cercato di penetrare all'interno dell'edificio, ma sono stati uccisi dai corpi speciali afgani giunti sul posto in tempo record. Mentre questo succedeva un secondo scoppio è avvenuto poco lontano, nella zona di Shah Shaheed, senza però causare vittime o danni gravi. Domenica scorsa, un altro agguato a Kabul aveva preso di mira la deputata afghana Shukria Barakzai, rimasta indenne, uccidendo però tre civili.

Nei momenti cruciali e difficili per la Chiesa e per l'umanità Montini si rivolge sempre alla Madonna per chiederne l'intercessione e la protezione

Messaggio di Papa Francesco per la diciannovesima seduta pubblica delle accademie pontificie

Non stanchiamoci di imparare da Maria

«Non stanchiamoci di imparare da Maria, di ammirare e contemplare la sua bellezza, di lasciarci guidare da lei». Lo scrive Papa Francesco nel messaggio inviato al cardinale Gianfranco Ravasi in occasione della diciannovesima seduta pubblica delle pontificie accademie, svoltasi nel pomeriggio di giovedì 20 novembre, nell'Aula San Pio X in via della Conciliazione. Di seguito il testo del messaggio letto durante l'incontro dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin.

Al Venerato Fratello il Signor Cardinale GIANFRANCO RAVASI
Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e del Consiglio di Coordinamento tra Accademie Pontificie

Rivolgo il mio cordiale saluto a quanti prenderanno parte alla XIX Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie, dedicata al tema «Maria icona dell'infinita bellezza di Dio. La *Mariæ cultus* e il magistero mariologico-mariano del beato Paolo VI». Questo vostro incontro, preparato dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale, ricorda l'identificabile figura del mio venerato predecessore, il Beato Paolo VI, e il suo grande amore per la Vergine Maria, espresso in tanti momenti del suo Pontificato come in numerosi Documenti.

Egli, infatti, dopo aver seguito attentamente l'iter della formulazione del Capitolo VIII della Costituzione Dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, in cui si fissavano le riflessioni conciliari sulla Madonna, contemplata «in mysterio Christi et Ecclesie», volle dedicare alla Madre di Dio, e al culto a Lei rivolto anche come *Mater Ecclesie*, due Lettere Encicliche, la *Mense Maio* e la *Christi Mater*. Come pure a Maria sono dedicate tre sue Esortazioni Apostoliche: *Signum Magnum*, *Recurrens Mensis October* e infine la *Mariæ Cultus*, documento che viene opportunamente da voi ricordato a quarant'anni dalla pubblicazione.

Alla vigilia, poi, del cinquantesimo anniversario della chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II, fissata da Paolo VI, non casualmente, nella solennità dell'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1965),

è veramente bello che vogliate far sentire la sua voce proponendo il filmato con l'omelia in cui egli affidava a Maria le sorti della Chiesa, profondamente rinnovata nell'asse conciliare. In quella solenne e storica occasione il beato Paolo VI volle additare Maria a tutta la Chiesa come «la Madre di Dio e la Madre nostra spirituale». E aggiungeva: «Non è forse fissando il nostro sguardo in questa Donna umile, nostra Sorella e insieme celeste nostra Madre e Regina, specchio nido e sacro dell'infinita Bellezza, che può terminare la nostra spirituale ascensione conciliare e questo saluto finale? e che può cominciare il nostro lavoro post-conciliare? Questa bellezza di Maria Immacolata non diventa per noi un modello ispiratore? una speranza confortatrice?». Lo stesso Pontefice, dieci anni dopo, il 16 maggio 1975, intervenendo al Congresso mariologico-mariano indetto a Roma dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale in occasione dell'Anno Santo, volle farsi promotore, sia nell'ambito della ricerca mariologica sia nella pietà popolare, della *via pulchritudinis*, l'itinerario di ricerca che parte dalla scoperta e dall'ammirazione devota della bellezza di Ma-

ria, colta come riflesso dell'infinita bellezza di Dio stesso.

Nei momenti cruciali e difficili per la Chiesa e per l'umanità, Paolo VI si rivolge sempre a Maria, esortando il popolo di Dio a chiederne l'intercessione e la protezione. Da Lei invoca soprattutto il dono della pace. Risonano quanto mai attuali le accorate parole della Lettera Enciclica *Mense Maio*: «A Maria adunque si innalzano le nostre suppliche, per implorare con accresciuto fervore e fiducia le sue grazie e i suoi favori... Ella che ha conosciuto le pene e le tribolazioni di quaggiù, la fatica del quotidiano lavoro, i disagi e le strettezze della povertà, i dolori del Calvario, soccorre adunque alle necessità della Chiesa e del mondo; ascolti benigna le invocazioni di pace che a lei si elevano da ogni parte della terra; illumini chi regge le sorti dei popoli; ottenga che Dio, il quale domina i venti e le tempeste, calmi anche le tempeste dei contrastanti cuori umani e ci dia la pace in questo nostro tempo, la pace vera, quella fondata sulle basi salde e durevoli della giustizia e dell'amore» (n. 11).

All'indomani del Sinodo dei Vescovi sulla Nuova Evangelizzazione,

nell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, anch'io ho affidato il cammino della Chiesa alla materna e premurosa intercessione di Maria, ricordando a tutti i credenti che «vi è uno stile mariano nell'attività evangelizzatrice della Chiesa. Perché ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'af-

fetto. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti... Questa dinamica di giustizia e di tenerezza, di contemplazione e di cammino verso gli altri, è ciò che fa di lei un modello ecclesiale per l'evangelizzazione» (n. 288).

Il culto mariano secondo Paolo VI

Come una lampada accesa

di CORRADO MAGGIONI

Indirizzata a tutti i vescovi il 2 febbraio 1974, l'esortazione apostolica di Paolo VI *Mariæ cultus* fu avvertita come «la parola giusta, detta al momento giusto, nel modo giusto». Redatta con uno stile semplice, pur affrontando argomenti complessi, aveva attraverso cinque stesure, tre anni di lavoro, il parere di numerosi esperti coordinati da Ignazio M. Calabuig e soprattutto il diretto coinvolgimento del Papa in ogni sua fase. Presentata il 22 marzo da Jean Galot, apparve in latino e italiano sull'Osservatore Romano del 23 marzo, illustrata con opere da Cimabue ad artisti contemporanei, con immagini mariane dal Giappone, Cina, Vietnam, Corea, Nigeria. Una figura concretissima quella di Maria di Nazaret, eppure davvero universale, poiché non si può dire con integrità il mistero di Cristo, senza dire della Vergine che lo ha generato per far fare Pasqua al mondo intero.

In un momento storico difficile, tra opposte tendenze, il documento di Paolo VI fu come l'accensione di una lampada che aiutò tutti a vedere meglio il posto di Maria nella pietà liturgica e non: gli scettici trovarono convincenti indicazioni per

una fondata pietà mariana; i sostenitori vi trovarono la sintesi di quanto avrebbero voluto dire sulla comunione orante con la Madre di Cristo e della Chiesa; i timidi vi trovarono validi motivi per una riscoperta della presenza viva di Maria nel mistero del culto cristiano; i nostalgici vi trovarono la spiegazione che col rinnovamento liturgico nulla si era inteso togliere alla Madre di Dio, ma solo purificare affinché risplendesse meglio ciò che doveva brillare; i fanatici vi trovarono indicati i limiti di una corretta e fruttuosa devozione alla Vergine santissima; gli ostili, infine, vi trovarono il necessario richiamo a stimare, nella preghiera comune e personale, la compagnia e l'esempio di Maria.

Era un momento storico difficile per la pietà mariana. Il nodo principale era già stato sciolto dal Vaticano II che, superando l'idea di una trattazione autonoma su Maria, aveva optato per inserirla nella costituzione sulla Chiesa. Si trattava tuttavia di recepire tale prospettiva nel tessuto vitale. Normale, dunque, sperimentare una crisi mariana, in vista di un rinnovato percorso.

Nessun concilio ha riflettuto su Maria come il Vaticano II, toccando anche l'aspetto culturale. Penso alla *Sacrosanctum concilium*, dove (103) si esplicita il principio fondante il binomio Maria e liturgia: l'insistenza in passato cadeva piuttosto sul fatto del culto per la Madre di Dio, senza spiegarne tuttavia perché e come si innesti nella liturgia. Due sono i dati evidenzianti: l'indissolubile vincolo di Maria con l'opera salvifica di Cristo, perennemente attualizzato nell'azione liturgica, e il risvolto ecclesiale della venerazione di Maria, giacché purissima immagine della Chiesa. Superando l'idea di un culto mariano parallelo a quello di Cristo, la *Sacrosanctum concilium* lo riconduce nell'unica celebrazione del mistero di Cristo e della Chiesa. Si pensi poi all'ottavo capitolo della *Lumen gentium*: contemplare Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa, dentro l'economia della salvezza, radicata nelle Scritture, ha permesso di comprendere anche il culto a lei riservato, distinto in liturgico e altre forme culturali.

Paolo VI aveva già formulato il rivisto *Calendario romano generale* (1969), il *Missale Romanum* (1970), con l'*Ordo lectionum*

missae (1969) arricchito di testi biblici relativi a Maria, e anche la rinnovata *Liturgia horarum* (1971). Se non è mancato chi ha criticato come antimariana quella riforma liturgica paolina, si deve riconoscere che il riordino della memoria di Maria è stato conseguito ai principi conciliari. Serviva una lettura lucida e oggettiva della dimensione mariana della liturgia rinnovata. Proprio questo ha offerto la *Mariæ cultus*, alla luce dei rinnovati libri liturgici, andando ben al di là dell'iniziale progetto di un documento sul rosario – non solo rosario o non più solo rosario, si diceva – dopo due encicliche brevi di Paolo VI per incoraggiarne la recita in maggio (*Mense maio*, 1965) e in ottobre (*Christi matris*, 1966) e dopo l'esortazione apostolica *Signum magnum* (1967) sulla venerazione e imitazione della Vergine Maria, nel venticinquesimo della consacrazione della Chiesa e del genere umano al suo cuore compiuta da Pio XII.

Il Papa stesso lo esprime così nell'introduzione alla *Mariæ cultus*: «Giudichiamo conforme al nostro servizio apostolico trattare, quasi dialogare con voi, venerabili Fratelli, alcuni temi relativi al posto che la beata Vergine occupa nel culto della Chiesa, già in parte toccati dal Concilio Vaticano II e da noi stessi, ma sui quali non è inutile ritornare, per dissipare dubbi e, soprattutto, favorire lo sviluppo di quella devozione alla Vergine che, nella Chiesa, trae le sue motivazioni dalla Parola di Dio e si esercita nello Spirito di Cristo». Il desiderio sotteso non è soltanto di contrapporsi al «gelo mariano» di quel periodo, quanto di promuovere l'incremento del culto mariano, indicandone le poste in gioco, la strada maestra della liturgia, le dimensioni irrinunciabili, gli orientamenti da potenziare, i sentieri da percorrere per un sincero rinnovamento della pastorale e della vita spirituale.

Conoscere, celebrare e sperimentare la presenza viva di Maria è formidabile fermento di efficacia pastorale per il rinnovamento del vivere in Cristo. E sono ancora di grande attualità le tre note e i quattro orientamenti indicati da Paolo VI per la pietà mariana, applicabili anche all'annuncio di Maria negli ambiti della evangelizzazione, della catechesi e della

Cimabue, «Madonna in Maestà» (1280-1290)



Non stanchiamoci, dunque, di imparare da Maria, di ammirare e contemplare la sua bellezza, di lasciarci guidare da Lei che ci conduce sempre alla fonte originaria e alla pienezza dell'autentica, infinita bellezza, quella di Dio, rivelatasi a noi in Cristo, Figlio del Padre e Figlio di Maria.

Volendo incoraggiare e sostenere quanti si impegnano a offrire un serio e valido contributo alla ricerca mariologica, e particolarmente a quella che percorre e approfondisce la *via pulchritudinis*, sono lieto di assegnare il Premio delle Pontificie Accademie alla *Associazione Mariologica Interdisciplinare Italiana*, soprattutto per la pubblicazione, ormai più che ventennale, della Rivista *Theotokos*. Quale segno di incoraggiamento per la preziosa opera svolta con passione a livello pastorale, assegno, poi, la Medaglia del Pontificato al *Centro mariano de diffusion cultural*, dei Servi di Maria, operante in Messico.

Auguro, infine, agli Accademici e a tutti i presenti un impegno fruttuoso nei rispettivi campi di ricerca e affido ciascuno alla materna protezione della Vergine Maria, la *Titula pulchra*, mentre di cuore imparto una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 20 novembre 2014

predicazione. Quale Maria annunciamo? Quella del Vangelo o quella suggerita da umano sentire? Quella venerata dalla Chiesa orante o quella designata da sensibilità soggettive? Una Maria più buona di Cristo, giudice impietoso? Misericordiosa più dell'Agnello immolato per noi? Una Maria «irraggiungibile» e perciò inimitabile, oppure una «maestra di vita spirituale» che ha percorso per prima la via «stretta» della sequela di Cristo, dandoci l'esempio? Una santona a cui ricorrere per ottenere grazie a poco prezzo, oppure la «beata per aver creduto» sempre e comunque alle impossibili parole divine?

Dopo quarant'anni, siamo davvero grati al beato Paolo VI per la chiarezza e l'inesività del suo insegnamento, riassumibile nel dire che la venerazione verso la Madre del Signore «è parte integrante del culto cristiano» (58). Eo di un'altra celebre espressione pronunciata dal Papa al santuario cagliaritano di Bonaria il 24 aprile 1970: «Se vogliamo essere cristiani, dobbiamo essere mariani, cioè dobbiamo riconoscere il rapporto essenziale, vitale, providenziale che unisce la Madonna a Gesù, e che apre a noi la via che a lui ci conduce».



Henri Matisse, «Vergine con il bambino» (1949-1951)

I vincitori del Premio 2014

I lavori della diciannovesima seduta pubblica delle accademie pontificie sono introdotti dal cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio consiglio della cultura e del Consiglio di coordinamento tra accademie pontificie, seguito dal cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, che legge il messaggio di Papa Francesco e consegna il premio delle pontificie accademie, conferito dal Papa a giovani studiosi, artisti o istituzioni che si sono distinti nella promozione dell'umanesimo cristiano. Quest'anno – proprio alla vigilia della proclamazione di *Maria mater ecclesiae* (21 novembre 1964) – il premio viene assegnato all'Associa-

zione mariologica interdisciplinare italiana, di cui è presidente il servizio Salvatore Perrella, preside della Pontificia Facoltà teologica Mariana, in particolare per la pubblicazione della rivista «Theotokos». La medaglia del pontificato è conferita al Centro mariano de Diffusion cultural, di Città del Messico, dei servizi della provincia messicana di Santa Maria di Guadalupe, di cui è direttore José Javier M. Hernández Sánchez. Oltre al messaggio del Pontefice pubblici stralci dall'intervento del sottosegretario della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, accademico della Pontificia Accademia Mariana Internazionale.

La Giornata «pro orantibus»

Il 21 novembre, nella ricorrenza della Vergine Maria al tempio, la Chiesa celebra la Giornata pro orantibus con l'intento di ricordare il grande dono della vita contemplativa e il contributo di preghiera che quotidianamente le claustrali offrono alla vita dei cristiani e al mondo intero.



La vita contemplativa ha qualcosa da dire a tutti

Uno sguardo che cerca il bene nascosto in ogni cosa

di PATRIZIA GIROLAMI*

Sono una monaca a cui la Chiesa dedica la Giornata Pro orantibus. Per alcuni forse ormai solo "una specie in via d'estinzione". Ma non parlo per una categoria. Perché la contemplazione è un bene primario universale, disponibile e necessario per tutti, non da specialisti o gente del mestiere. È contemplativo lo sguardo di stupore e di meraviglia del bambino che gioca con le cose e con la vita. È contemplativo lo sguardo di chi fissa negli occhi la persona che ama senza parlare. È contemplativo lo sguardo gioioso e sereno di un anziano che ha imparato a conoscere la misura e il senso dei suoi giorni. È contemplativo lo sguardo di luce di chi soffre sapendo che non è vano il suo soffrire.

Si potrebbe dire che la contemplazione è uno sguardo posato sull'essenziale. Uno sguardo che cerca l'essenziale, la realtà intima e profonda di ogni cosa. Che cerca il bene, la verità, la bellezza nascosti in ogni cosa. Uno sguardo che domanda, che s'interroga, che desidera, che attende, che insegue un significato in tutto ciò che esiste. Uno sguardo che non si ferma all'apparenza, ma varca la soglia del visibile sui sentieri dell'invisibile. Uno sguardo che, in tutto questo, lo sappia o no, cerca un solo Volto: quello noto o appena intravisto o ancora sconosciuto di Dio. Perché così si ha fatto Dio. Considerosi di Lui. Perennemente in cerca di Lui. Inquieti finché non riposiamo in Lui. Perché in noi Dio ha lasciato un'impronta della sua presenza.

Uno sguardo, sì, perché "contemplare" appartiene al lessico del "vedere", della "vista". Ma non come un sognare a occhi aperti o fantasticare. Bensì come uno scrutare, attentamente, ogni cosa, ogni frammento del reale. Una sorta di "doppia vista" si direbbe, un occhio capace di penetrare la profondità delle cose e al tempo stesso di andare oltre, al di là, dove queste hanno la loro radice. Di risalire dalle cose al loro Autore. Di riconoscere nelle cose la traccia infinita e la mano del Creatore, nella trama degli eventi il disegno di Chi da sempre ama l'uomo e gli si fa incontro.

Il verbo "contemplare" contiene in sé la parola *templum*, "tempio" (*can-templum*). Il *templum* era la porzione circoscritta del cielo, lo spazio abbracciato dallo sguardo, in cui l'antico augure osservava il volo degli uccelli per trarne auspici. Ma il *templum* è diventato il "tempio", il luogo sacro, ugualmente delimitato, in cui c'è Dio, in cui è possibile incontrare Dio. Si può dire, allora, che la contemplazione è propria di chi vive e abita il reale come un tempio, di chi considera il tempo e lo spazio come il luogo della dimora e dell'incontro con Dio. Di chi fissa lo sguardo sulle cose in cerca della sua Presenza. Per questo il contemplativo non è uno con la testa nelle nuvole, ma con i piedi ben fissi sulla terra. Uno che ama e conosce la realtà, che paradossalmente la "possiede", perché ne ricerca il senso e ne intravede l'origine e la meta. Uno che ama e conosce la realtà, perché vive come in un tempio, sperimentando in ogni circostanza la compagnia fedele di Dio, il suo "esserci". Che ama e conosce, perché la contemplazione non è uno sguardo solo degli occhi, ma anche del cuore. Perché l'essenziale, diceva Saint-Exupéry, è invisibile agli occhi e si vede col cuore. La contemplazione è

uno sguardo che vede e che ama, che conosce amando e ama conoscendo. È conoscenza e amore, insieme. Anche per questo è un "doppio sguardo". Avviene nella contemplazione come quando ci si ferma a guardare la foto di una persona cara, che sta lì, sul tavolo, dinanzi a noi. Forse perché anche questo è un atto in sé eminentemente "contemplativo". Guardiamo e riguardiamo un'immagine, indugiamo su particolari chissà quante volte già visti, conosciamo e riconosciamo un volto, e quel volto è amorevole presenza interiore perché è un volto che amiamo. Ci appartiene e noi apparteniamo a lui. Vive dentro di noi.

Così è nella contemplazione: lo sguardo conosce, riconosce e ama. Vede, come riflesso nelle cose, nelle persone, nelle situazioni i lineamenti del volto di Dio che ci ama. Scopre la sua presenza. Coglie una relazione. Avverte la sua premurosa vicinanza. È lì, con noi, accanto a noi, e ci offre la sua quotidiana amicizia,

la possibilità di vivere con Lui quel rapporto intimo e personale che dà gusto, pienezza e senso alla vita. Perché la vita si gusta, si assapora quando se ne conosce il senso, quando si scopre il volto di Colui che ce la dona.

Ed è questo sguardo, allora, che si fa "orante", che diventa preghiera. Uno sguardo che abbraccia l'esistenza e la pone dinanzi a Dio, la presenta a Dio. Che riconosce che tutto ciò che esiste viene da Dio. Uno sguardo che raccoglie il grido e il bisogno dell'uomo e lo fa giungere a Dio. Uno sguardo che si fa voce dell'uomo e di Dio, che ricorda Dio all'uomo e l'uomo a Dio. Perché il contemplativo, ogni contemplativo, è solidale con l'uomo e amico di Dio. Solidale con chi è nella gioia e con chi è nel pianto. Con chi è nelle tenebre e con chi è nella luce. Soprattutto perché sa che in quel volto, e in quel cuore, quelli di ogni uomo, c'è il volto di Dio. Che proprio a quel cuore, il cuore dell'uo-

mo, di ogni uomo, vuol giungere il cuore di Dio.

Ecco perché la Giornata Pro orantibus ha qualcosa da dire a tutti. È un segno per tutti. Una parola per tutti. Lasciarsi sorprendere dalla compagnia di Dio. Oggi. Ora. Qui. In ogni istante. Accorgersi di una Presenza amica. Nella realtà. Nel quotidiano. In ogni gesto. Prova a pensare, a "guardare", ai piccoli fatti di questa giornata, a tutto ciò che ti sta intorno, a quanti incontrerai sul tuo cammino: lì ti sta aspettando Qualcuno. Lì c'è Qualcuno. Qualcuno che ti ama. Che non ti lascia solo. Prova a vivere questa giornata con la certezza di questa compagnia che non ti abbandona mai. Avrai sperimentato anche tu che cos'è la "contemplazione". E stasera sarai un po' più felice. Nel tuo cuore ci sarà una gioia nuova. Piccola, segreta. E la tua giornata sarà stata più piena, più bella.

*Ordine di san Benedetto

Domenica la canonizzazione di Nicola da Longobardi

I poveri prima di tutto

di OTTAVIO LAINO*

Si racconta che un giorno, di buon'ora, fra Nicola da Longobardi venne chiamato da Clemente XI. L'attesa fu lunga e fra Nicola chiese consiglio a padre Tommaso da Spoleto se attendere ancora o andare a fare la carità ai poveri. Il padre rispose: «Fate quello che Dio vi ispira». Il fraticello se ne andò e quando il Papa chiese e venne a sapere che i poveri per fra Nicola erano al primo posto, esclamò: «Fra Nicola è un religioso santo e di una somma carità; lascia noi per servire i poveri. Noi gli abbiamo più volte detto che sovrappone i poveri e facendo qualche debito noi lo soddisferemo».

Chi era questo fra Nicola, al secolo Giovanni Battista Clemente Saggio (1659-1700), religioso oblato professore dell'ordine dei minimi di san Francesco di Paola, che domenica mattina, 23 novembre, verrà canonizzato da Papa Francesco? Fra Nicola è conosciuto soprattutto come padre dei poveri. Sono molti, infatti, gli episodi che testimoniano la sua carità verso i bisognosi, nei quali vedeva nascosto e presente il Signore.

Fra Nicola sapeva andare alle periferie, come oggi sollecita Papa Francesco. Le visite più frequenti le faceva agli ospedali della Consolazione e di San Giovanni. La testimonianza di un alunno di catechismo che diventò sacerdote, don Giuseppe Mannocchi, è quanto mai significativa: «Con ineffabile amore e affetto somministrava ai poveri infermi la minestra o altro che gli era stato ordinato dai medici, anzi egli era solito portare dentro le maniche delle camicielette con olio e le dava ai medesimi infermi insieme con una passa e fichi. Nell'atto della distribuzione, consolava i detti infermi, li esortava alla rassegnazione alla Divina volontà e insieme spiegava loro i principali misteri della nostra santa fede, specialmente quello della Santissima Trinità e inoltre insegnava la maniera di fare un buon esame di coscienza, per potersi validamente confessare».

San Nicola nacque il 6 gennaio 1659 a Longobardi (Cosenza). Il 10 gennaio seguente venne battezzato con i nomi di Giovanni Battista Clemente. I genitori lo educarono alla virtù più di ogni esempio che con le parole. Le ristrettezze economiche della famiglia lo tennero nel duro lavoro dei campi insieme con il padre ed i fratelli e non gli permisero di frequentare alcuna scuola. Ma, se crebbe privo di scienza umana, fu riccolmo di scienza infusa per illuminazione interiore, che fece stupire i dotti di questo mondo. Era infatti continuamente interpellato da docenti e studenti, del convento dei Monti in Roma, ai quali con estrema semplicità spiegava il mistero della Santissima Trinità, dell'Eucaristia, la bellezza delle realtà spirituali.

Veniva frequentemente consultato da nobili, cardinali e Papi, in modo particolare da Clemente XI. Il 3 maggio 1688 si aggregò al ramo secolare, ossia divenne terziario dei minimi. Ne frequentava le celebrazioni e ne attinse la spiritualità penitenziale, come conversione continua che sfocia nell'amore verso Dio e i fratelli.

Nel 1670, a soli 20 anni, Giovanni Battista Clemente, superate le difficoltà dei genitori, entrò nel proto-convento di Paola, in qualità di religioso oblato. Al religioso oblatto incombevano gli uffici più umili nella comunità. Il 29 settembre 1671, pronunciò i voti dei minimi: castità, povertà, obbedienza e vita quaresimale, più la promessa



sa solenne, equiparata a voto, di fedeltà all'ordine, a motivo dei suoi incarichi amministrativi.

Fino al 1679 oltre che nella casa madre, dove aveva l'incarico dell'accoglienza dei pellegrini, visse nei conventi di Longobardi, San Marco Argentano, Montalto Uffugo, Cosenza, Spezzano della Sila, svolgendo le mansioni proprie degli oblati: portinaio, sacrestano, ortolano, cuoco, addetto alle pulizie, questuante. Nel 1679 fu inviato a Roma e assegnato alla comunità del convento di San Francesco da Paola ai Monti, come compagno dell'anziano parroco padre Angelo da Longobardi, il quale, proprio per l'età avanzata, non poteva venire incontro alle necessità dei numerosi prociociani. Dal 1687 al 1689, per Nicola fu un triennio di frequenti esperienze mistiche. A gennaio del 1709, quando Clemente XI chiese delle preghiere particolari per la Chiesa e perché fosse evitato un nuovo sacco di Roma, fra Nicola, esprimendo il senso ecclesiale della sua vita, si offrì come vittima e disse al Signore: «Eccomi Signore, fanne ciò che vuoi». Morì il 3 febbraio 1709.

*Postulatore della causa

Per l'amore silenzio e tempo

di ELENA FRANCESCA BECCARIA*

"La forma di vita delle Sorelle Povere, istituita dal beato Francesco è questa: Osservare il santo vangelo..." (Regola di S. Chiara 1, 1-2); così Chiara d'Assisi in apertura della *Forma vitae*. Di fatto, questo vale per ogni vita integralmente contemplativa: o è evangelica o non è, o parla di Gesù, o è muta. Quel Volto che ogni contemplativa cerca, quella Parola che si pretende ad accogliere, deve poi farsi carne in un vissuto concreto, semplice, quotidiano, che parli efficacemente di Lui. Gesù afferma che dà prova di amarci veramente chi accoglie i suoi comandamenti e li osserva. Qui affonda le sue radici la vita contemplativa, come ci mostra la stessa Madre santa Chiara nella *Terza lettera a s. Agnese di Praga*, là dove ricorda che la sola anima fedele è più grande del cielo, in quanto può essere dimora del Creatore, di Colui che nessuna cosa creata può contenere. Sono parole grandi, che aprono orizzonti pieni di respiro e di vita, che allargano il cuore e la mente ben oltre le mura della clausura. Parole capaci di nutrire da sole una vita intera. Ed è significativo che tutto questo, questo vivere immerse nell'Amore di Dio, spendendo il proprio tempo per Lui, per cercare di accoglierlo e di custodirlo, richieda come condizione di accogliere e custodire i suoi comandamenti.

L'amore di Dio e l'amore del prossimo, questo è necessario per divenire contemplative, per vedere Dio, che è Bellezza e che è Amore. È ancora santa Chiara a ribadirlo: l'anima dell'uomo fedele è dimora e sede del Creatore "soltanto grazie alla carità". Come questo è avvenuto nella sua vita? Come si ama in clausura, allora come oggi? Si dice di Chiara che "la sera dopo compiuta stava lungamente in orazione con abbondanza di lacrime. E circa la mezzanotte similmente se levava alla orazione... e risvegliava le sore..."



Queste erano le notti di Chiara: pregava dopo compiuta, pregava a metà della notte, alzandosi per prima. Così diceva al Signore il suo amore per Lui. L'amore richiede tempo, chiunque ama veramente lo sa. Lo stare in clausura vuole essere un desiderio di garantire all'amore per il Signore il tempo giusto, cercando di custodire la vita da tutto il resto. L'amore richiede silenzio, perché vive e si nutre di momenti di intimità con l'Amato. E l'intimità ha bisogno di un luogo custodito, di confini che la circoscrivano e la proteggano. Anche questo, chi ama lo sa. L'amore richiede rinuncia. Perché tante penitenze, in una

donna solare e amante della vita come Chiara, se non per amore? L'amore richiede coraggio, perché vivere con Gesù e per Gesù, vuol dire vivere della sua stessa passione per l'uomo. Questa la successione dei tempi dell'amore: credere all'amore di Dio, lasciarsi trasformare da questo amore, divenire sorgente d'amore per il mondo, prima per il mondo più prossimo, poi per ogni fratello e sorella misteriosamente raggiunti dall'onda di bene che da un monastero di clausura si riversa nella Chiesa e nel mondo.

*Ordine di santa Chiara

Advertisement for CTT Nord Srl, featuring text about energy services and contact information for various locations like Pozzuoli (NA) and other regions.



Riunito il consiglio ordinario del Sinodo dei vescovi

Collegialità in cammino

Riflettere sull'esito della terza assemblea generale straordinaria, celebrata dal 5 al 19 ottobre, e preparare la quattordicesima assemblea generale ordinaria sul tema «La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo», che avrà luogo dal 4 al 25 ottobre 2015; con questo duplice intento si è riunito il 18 e il 19 novembre il Consiglio ordinario del Sinodo dei vescovi.

L'incontro è stato presieduto martedì 18 da Papa Francesco, il quale con la sua presenza ha sottolineato l'importanza che attribuisce al Sinodo, come espressione della collegialità episcopale, e alla famiglia, tema delle due assemblee.

Oltre al segretario generale, il cardinale Lorenzo Baldisseri, e al sottosegretario, il vescovo Fabio Fabene, hanno partecipato alla riunione i cardinali Schönborn, Napier, Turkson, Pell, Wuerl, Tagle, e gli arcivescovi Forte e Fisichella. Ha partecipato come invitato il presidente del Pontificio Consiglio per la famiglia, l'arcivescovo Paglia.

Nella sua introduzione ai lavori, il segretario generale ha messo in evidenza il clima di libertà, sincerità e spirito di comunione fraterna che ha caratterizzato l'assise sinodale, cosicché ognuno ha potuto dare il proprio contributo alla riflessione. Inoltre, il documento finale, la *Relatio synodi*, riflette fedelmente con

le loro sfumature, i risultati dei lavori sinodali e si presenta come buona sintesi del processo compiuto durante l'assemblea.

Nella riunione si è sottolineata la grande importanza del periodo fra le due assemblee, che non ha preceduto nella storia dell'istituzione sinodale. È necessario assumere il cammino già fatto come punto di partenza e cogliere questa occasione privilegiata per approfondire le tematiche e promuovere la discussione a livello delle Conferenze episcopali, trovando i mezzi e gli strumenti necessari per coinvolgere ulteriormente anche le diverse istanze ecclesiali nella riflessione sinodale sulla famiglia. Durante l'incontro si sono anche svolte alcune riflessioni sulla comunicazione, che potranno essere utili in vista della preparazione dell'assemblea ordinaria.

La maggior parte dei lavori è stata dedicata alla preparazione dei *Lineamenta* per la prossima assemblea. Essi saranno costituiti, come già annunciato, dalla *Relatio synodi*, accompagnata da una serie di punti che saranno la sua ricezione e il suo approfondimento.

Si prevede che i *Lineamenta* vengano inviati alle Conferenze episcopali all'inizio del prossimo mese di dicembre, cosicché le risposte possano pervenire in tempo utile per essere elaborate nell'*Instrumentum laboris* prima dell'estate del 2015.

Aperto il terzo congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità

Risposta dello Spirito

La fioritura di nuove realtà ecclesiali «capaci di vivificare la fede di innumerevoli fedeli» è da considerare «una risposta tempestiva dello Spirito Santo alla difficile sfida dell'evangelizzazione del mondo contemporaneo». Lo ha detto il cardinale Stanisław Rytko, presidente del Pontificio Consiglio per i laici, introducendo i lavori del terzo congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità sul tema «La gioia del Vangelo: una gioia missionaria», aperti giovedì 20 novembre a Roma.

Davanti a fondatori, moderatori e delegati di circa cento realtà comunitarie, giunti da quaranta Paesi, il porporato ha ricordato il magistero di Giovanni Paolo II, per il quale movimenti e comunità hanno «una caratteristica ecclesiologicala molto speciale». Essi infatti sono chiamati a «realizzare in sé l'essenziale della Chiesa stessa, a beneficio di tutto il popolo di Dio». Il cardinale ha poi messo in evidenza come per Benedetto XVI un elemento essenziale da sviluppare sia «l'ecclesialità, che peraltro corrisponde alla natura intima delle nuove comunità e dei movimenti, e quindi la missionarietà». Da parte sua Papa Francesco ha ribadito la necessità di raggiungere la piena maturità della fede, tutelando «l'armonia» e l'apertura alla missione. Infatti egli intende ridestare nella Chiesa «la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé». Vuole, cioè, una Chiesa «in uscita» verso le periferie, «particolarmente attenta alle tante forme di povertà e di sofferenza generate dall'odierna «cultura dello scarto».

Anche il cardinale Marc Ouellet, prefetto della Congregazione per i vescovi, nel suo intervento ha parlato dell'appello dell'*Evangelii gaudium* ai movimenti e alle nuove comunità, «pionieri dell'evangelizzazione per attrazione», chiamati a incorporarsi maggiormente «alla gioia di evangelizzare delle Chiese parti-

colari, delle parrocchie e delle famiglie». Questo invito, ha detto, è «certamente un *kairos* e un'opportunità di crescita missionaria per tutta la Chiesa». Papa Francesco, ha confermato il porporato, «insiste costantemente sull'apertura delle comunità», chiamate a uscire da se stesse per «una cultura dell'incontro» e «una testimonianza d'unità». A tal proposito, «l'integrazione dei carismi in questo dialogo aperto — ha detto — suppone una conversione pastorale». E l'*Evangelii gaudium* «interpella le comunità uscite dai carismi a integrarsi più visibilmente al dialogo pastorale della Chiesa particolare di cui sono membri». Ciascuna comunità rispetti il modo di farlo «rispettando il proprio carisma e quello altrui», mentre il vescovo, come principio d'unità della Chiesa particolare, non dovrà solo «coordinare l'attività dei suoi preti in funzione della rete delle parrocchie territoriali» ma dovrà «considerare i carismi particolari, ordinari o straordinari, del laicato, della vita consacrata e dei movimenti apostolici o altro, come indispensabili alla missione pastorale della diocesi».

Il cappuccino Raniero Cantalamessa, predicatore della Casa Pontificia, ha parlato su «La permanente novità del kerygma, essenziale per ogni forma di evangelizzazione». Commentando la parte dell'*Evangelii gaudium* intitolata «Una catechesi kerygmatica e mistagogica» ha detto che «per ri-evangelizzare il mondo post-cristiano, è indispensabile conoscere la vita seguita dagli apostoli per evangelizzare il mondo pre-cristiano». Il religioso ha aggiunto che la nostra situazione at-

tuale, almeno in occidente, è «più vicina a quella dei apostoli che a quella dei secoli che abbiamo alle spalle». Padre Cantalamessa ha detto che la grazia che i nuovi movimenti e aggregazioni ecclesiali costituiscono oggi per la Chiesa, consiste nell'essere «il luogo dove persone adulte hanno finalmente l'occasione di ascoltare il kerygma, rinnovare il proprio battesimo, scegliere consapevolmente Cristo come proprio Signore e salvatore personale e di impegnarsi attivamente nella vita della Chiesa».

Il professor Fabrice Hadjadj, nella relazione sul tema della conversione missionaria — «uscire da se stessi per lasciarsi provocare dai segni dei tempi» — ha parlato della missione cattolica e della sua opposizione a ogni propaganda ideologica e della sfida per la Chiesa a portare l'annuncio del Vangelo in un mondo in rapida e profonda trasformazione.

Cinquant'anni fa la promulgazione del decreto conciliare «*Orientalium ecclesiarum*»

Epifania della diversità

di LEONARDO SANDRI

Ex oriente lux recita un antico adagio al quale può essere attribuita anche una chiave di lettura cristologica. La verità insita in questo detto è stata come riproposta alla Chiesa tutta cinquant'anni fa con la promulgazione del decreto *Orientalium ecclesiarum* (Oe) del concilio ecumenico Vaticano II sulle Chiese orientali cattoliche, il documento che ha affermato la coscienza della loro ricchezza e della necessaria diversità all'interno della Chiesa universale.

L'Oe è stato il coronamento di un importante cammino della coscienza latina, non sempre scervo da momenti di «buio», per quanto l'Oriente cristiano non sia mai stato assente dall'Urbe: basti pensare allo studio delle lingue orientali, alla collezione di manoscritti orientali della Biblioteca apostolica vaticana, fino a giungere alla fondazione a Roma nel 1917 del Pontificio istituto orientale. L'istituzione, nello stesso anno, della Congregazione per le Chiese orientali come dicastero indipendente avvenne grazie a Benedetto XV per manifestare la premura e l'amore verso i cristiani «testimoni viventi delle origini» (Oe 2).

Il decreto portò a compimento quanto avviato in particolare dalla lettera apostolica *Orientalium dignitas* di Leone XIII, che iniziò a sradicare taluni pregiudizi, in primo luogo quelli di una «universale uniformità» desiderata in nome di una ecclesiologia che considerava la Chiesa latina e il suo «rito» come modello di riduzione universale, nella convinzione della *præstantia ritus* latini. Parimenti i diritti e i privilegi dei patriarchi si erano assottigliati o erano stati fatti cadere, anche qui nell'ottica di una certa interpretazione del ministero del romano Pontefice. Alla base vi era forse una considerazione del cristianesimo orientale cattolico come un pittoresco folk-

lore, talvolta non compreso a fondo e confuso con la Chiesa ortodossa.

Il concilio Vaticano II si occupò di Chiese orientali, oltre che nel già citato Oe, nei numeri 14-17 del decreto sull'ecumenismo, *Unitatis redintegratio* (Ur), e nel numero 23 della *Lumen gentium* (Lg), dove troviamo una ineludibile chiave ermeneutica per tutta quanta la questione delle Chiese orientali: esse non

mate da Paolo VI prima e da Giovanni Paolo II poi, con diversi patriarchi orientali.

Le sezioni successive di Oe esplicano concretamente, in puntuali disposizioni giuridiche, quanto espresso nel compatto ma assai ricco proemio. Il numero 4 indica una disposizione a far sì che tutte le Chiese particolari siano non solo tutelate, ma che possano anche incrementare

dente delle Chiese cattoliche, sia d'Oriente sia d'Occidente.

Le Chiese cattoliche orientali, però, si trovano oggi ad affrontare ancora delle notevoli sfide. Ricordare e rileggere questo documento porta a rinnovare la speranza e rinvigore la tenacia necessarie per affrontarle. Le guerre, insieme agli sconvolgimenti politici e umanitari che affliggono molte terre orientali, hanno prodotto flussi migratori consistenti, muovendo molti fedeli verso i Paesi di tradizione latina, dove il rischio di un processo di latinizzazione, pur senza alcuna volontà positiva, può senz'altro aumentare.

Una prima sfida pare essere da un lato una più profonda appropriazione da parte delle Chiese più numerose del cambiamento avvenuto con le indicazioni conciliari; dall'altro, aiutare quelle orientali in diaspora a preservare, amare e trasporre l'esperienza fondante delle loro tradizioni religiose nei nuovi contesti culturali.

Una seconda è rappresentata dal comprendere e accettare che per il dialogo ecumenico le Chiese orientali cattoliche non sono un problema ma una grande opportunità. La martoriata storia di minoranza e di persecuzione di molte di esse è, infine, una testimonianza di coraggio e di speranza per le Chiese che, vissute fino a ora in climi politici favorevoli o al massimo indifferenti, potrebbero dover iniziare a prepararsi a un avvenire diverso.

La presenza di questi «testimoni viventi delle origini», fedeli a Cristo, alla Sede di Roma e alle proprie radici, è un continuo richiamo a non aver paura e a confidare tutto e sempre solo nel Signore Gesù Cristo, che mai ha fatto mancare, né farà mai mancare, la sua grazia, restando insieme a tutta la sua Chiesa fino alla fine.



sono causate da una qualche contingenza storica ma esistono per disegno provvidenziale. Ciò significa affermare che la diversità in seno alla Chiesa è qualcosa che riflette un progetto di Dio, addirittura è una epifania strumentale per la cattolicità stessa della Chiesa indivisa. Non solo, ma è degno di nota il fatto che l'organicità di questi *carismi* è data dalla disciplina, usi liturgici e patrimonio spirituale e teologico specifici.

Dopo queste affermazioni, appare molto difficile continuare a pensare a queste Chiese come accidenti storici o vestigia puramente archeologiche. Si aggiunga poi che confinare il loro ruolo al solo «specifico ufficio di promuovere l'unità dei cristiani» (Oe 24), parlarne ancor più oggi urgente e inderogabile, significa operare una riduzione sulla visione che di esse offre il concilio, entro il quadro ecclesiologico complessivo.

Quale loro immagine appare dal documento? Il proemio inizia in un modo che non fu scervo di contestazioni: «La Chiesa cattolica ha in grande stima le istituzioni, i riti liturgici, le tradizioni ecclesiastiche e la disciplina della vita cristiana delle Chiese orientali in cui risplende la tradizione apostolica tramandata dai Padri, che costituisce parte del patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale». Ben lungi dall'identificare ancora l'espressione «Chiesa cattolica» come sovrapponibile tout court a quella latina — come qualche voce contraria sembrava far supporre (cfr. patriarcha melkita Maximos IV) — riconosce lo «splendore» della tradizione apostolica, da esse custodito, ed esprime la grande stima per il loro modo di governarsi, le loro discipline canoniche relative ai loro sacerdoti (presbiterio uxorato incluso), la loro pietà, il loro modo di intendere e comprendere il mistero cristiano e la loro visione della Chiesa.

Parlando della comunione che vive tra i fedeli della Chiesa cattolica, il documento afferma che «tra loro vige una mirabile comunione, di modo che la varietà non solo non nuoce alla unità della Chiesa, ma anzi la manifesta» (Oe 2). La varietà è un indicatore della comunione e quasi la sua condizione di possibilità, non la sua negazione. È una varietà, dovuta allo Spirito, declinata secondo l'orizzonte culturale di ogni popolo che ha accolto il Vangelo.

Tutto ciò ha anche una portata ecumenica decisiva e si deve anche a testi come questi se è stato possibile dopo secoli di reciproci anatemi arrivare, per esempio, a un comune consenso cristologico tra le Chiese calcedonesi e le Chiese ortodosse orientali non calcedonesi, fir-

si. Il numero 5 riporta la dichiarazione in cui è manifesto il definitivo passaggio avvenuto, a livello dei documenti, della coscienza ecclesiale cattolica: da una situazione precedente in cui in pratica «si concedeva» l'esistenza delle diversità, si passa adesso al riconoscimento del «diritto e dovere di reggersi secondo le proprie discipline particolari».

È attuale più che mai quanto viene ingiunto alle Chiese orientali, ossia, se ci è permessa una immagine nota, di preservare e non mischiare il vino della loro tradizione con l'acqua di elementi a essa estranei. Il dettame conciliare non è interessato a riportare indietro le lancette della storia, quant'altro a garantire la vita e lo sviluppo del corpo ecclesiale mediante la cura della salute delle proprie radici.

Talvolta disattesa, in alcuni casi, è l'indicazione che chiude il numero 6, ossia la richiesta agli istituti e congregazioni latine che operano in territori orientali o fra fedeli orientali, di un'attenzione concreta, con l'erezione di case o perfino di province di rito orientale.

Un'attenzione particolare viene data alla figura del patriarca (numeri 7-11), che è padre e capo di queste Chiese; e ne vengono restaurati tutti i diritti e i privilegi. Quelli dell'antica e veneranda prassi di governo sinodale vengono così riconosciuti e non più semplicemente «concessi»; essi, lungi dall'indebolire o mettere in discussione la suprema potestà del romano Pontefice (il cui inalienabile diritto è ovviamente fatto salvo), sono un'ulteriore manifestazione della sinfonica *varietas* della cattolicità.

I successivi numeri 12-18 (sulla disciplina sacramentale e i numeri 19-23 sul culto divino) non sono un trattato teologico sulla liturgia orientale, ma disposizioni concrete che, discendendo da tutto quanto ha preceduto, sono da leggersi nella medesima luce ermeneutica. Non solo il concilio «conferma e loda» l'antica disciplina delle Chiese orientali ma, *si casus ferat*, desidera fortemente (*exoptat*) che venga ristabilita.

Gli ultimi paragrafi (numeri 24-29) sono dedicati alla questione ecumenica, segno che le Chiese cattoliche orientali non cessano il loro compito «in prima linea» per il dialogo ecumenico, pur mutandone la prospettiva generale.

La conclusione (numero 30) indica nella preghiera assidua di tutta la Chiesa la strada maestra, insieme alla speranza e alla carità, perché il Signore possa concederci un giorno di poter comunicare allo stesso calice. La ricomposizione della tunica di Cristo rimane nel desiderio ar-

Lutto nell'episcopato

Monsignor Sabello Peralta Álvarez, vescovo di San Lorenzo, in Paraguay, è morto, mercoledì pomeriggio, 19 novembre, nella clinica San Roque di Asunción. Il compianto presule era nato in El Salvador, nell'attuale diocesi di Villarrica del Espíritu Santo, il 19 settembre 1939 ed era stato ordinato il 19 dicembre 1964. Eletto alla Chiesa titolare di Giunça di Mauritania il 5 marzo 1979 e nel contempo nominato ausiliare di Villarrica, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 1° maggio successivo. Il 19 aprile 1990, dopo che il 13 gennaio dello stesso anno la diocesi aveva mutato nome in Villarrica del Espíritu Santo, vi era stato trasferito come primo vescovo. Il 27 dicembre 2008 era stato trasferito alla sede residenziale di San Lorenzo.



La Congregazione per la Dottrina della Fede annuncia con profondo dolore la morte della madre della dottoressa Anna Grazia Petaccia, collaboratrice di questo Dicastero.

Signora
GIOVANNA CAUDA
VED. PETACCIA

che ha vissuto la sua vita sostenuta da una profonda fede nel Signore Gesù.

Nel partecipare al grave lutto della dottoressa Anna Grazia Petaccia e di tutta la sua famiglia, i Superiori e tutti i Collaboratori del Dicastero assicurano la loro preghiera di suffragio per la cara Defunta e chiedono alla Beata Vergine Maria di accoglierla in Paradiso.

La ricerca della «piena unità dei cristiani» è una priorità della Chiesa e «una delle principali preoccupazioni» di Papa Francesco, che l'ha rilanciata in una lettera consegnata ai partecipanti alla plenaria del dicastero vaticano per l'ecumenismo, apertasi giovedì 20 novembre.



Papa Giovanni XXIII incontra gli osservatori di Chiesa e comunità cristiane al Vaticano II (13 ottobre 1962)

Lettera papale alla plenaria del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani

Ossigeno ecumenico

Signori Cardinali, cari fratelli Vescovi e Sacerdoti, cari fratelli e sorelle,

Vi saluto tutti cordialmente e vi ringrazio per questo incontro, che coincide con il cinquantenario anniversario della promulgazione del Decreto del Concilio Vaticano II sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*. In quel 21 novembre 1964 furono promulgati anche la Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* e il Decreto sulle Chiese Orientali *Orientalium Ecclesiarum*. L'insieme di questi tre documenti, così profondamente legati l'uno all'altro, offre la visione della ecclesiologia cattolica come è stata proposta dal Concilio Vaticano II. Per questo avete voluto dedicare i vostri lavori a riflettere su come *Unitatis redintegratio* possa continuare ad ispirare l'impegno ecumenico della Chiesa nel mutato scenario di oggi.

Anzitutto possiamo rallegrarci del fatto che l'insegnamento del Concilio è stato ampiamente recepito. In questi anni, sulla base di motivazioni teologiche radicate nella Scrittura e nella Tradizione della Chiesa, è cambiato l'atteggiamento di noi cattolici nei confronti dei cristiani di altre Chiese e Comunità ecclesiali. Appartengono ormai al passato l'ostilità e l'indifferenza, che avevano scavato fossati apparentemente incolmabili e prodotto ferite profonde, mentre è stato avviato un pro-

cesso di guarigione che consente di accogliere l'altro come fratello o sorella, nell'unità profonda che nasce dal Battesimo.

Questo cambiamento di mentalità, realizzato grazie ad *Unitatis redintegratio* e all'azione ecumenica che ne è conseguita, può e deve penetrare sempre più a fondo nell'insegnamento teologico e nella prassi pastorale delle Diocesi, degli Istituti di vita consacrata, delle Associazioni e dei Movimenti ecclesiali. In tutti i fedeli dev'essere sempre viva la coscienza dell'impegno che comporta la volontà di Gesù espressa nella sua preghiera al Padre alla vigilia della passione: «Che tutti siano una sola cosa» (Gv 17, 21).

Questo anniversario ci invita anche a rendere grazie a Dio per i molti frutti che durante questo mezzo secolo sono stati raccolti. In particolare, si è avverato ciò che il Concilio aveva comandato, cioè l'apprezzamento di quanto di buono e di vero vi è nella vita dei cristiani di ogni comunità.

Tutto ciò ha permesso di approfondire i contatti con molte Chiese e Comunità ecclesiali e di sviluppare nuove forme di collaborazione. Molto importanti sono state, al riguardo, le traduzioni ecumeniche della Sacra Scrittura. Cristiani di diverse Chiese e Comunità ecclesiali si adoperano insieme al servizio dell'umanità sofferente e bisognosa, per la difesa della vita umana e della sua inalienabile dignità, per la salva-

guardia del creato e contro le ingiustizie che affliggono tanti uomini e popoli.

Come Vescovo della Chiesa che presiede alla carità universale, desidero esprimere la mia gratitudine a tutti coloro che nel corso di questi cinquant'anni si sono prodigati in diversi modi al servizio della riconciliazione e della comunione tra tutti i credenti in Cristo, in particolare a quanti hanno lavorato nel Segretariato per l'Unione dei Cristiani e nel Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.

Mentre rendiamo grazie, dobbiamo riconoscere che tra cristiani siamo ancora divisi, e che divergenze su nuovi temi antropologici ed etici rendono più complicato il nostro cammino verso l'unità. Tuttavia, non possiamo cedere allo sconforto e alla rassegnazione, ma continuare a confidare in Dio che pone nei cuori dei cristiani semi di amore e di unità, per affrontare con slancio rinnovato le sfide ecumeniche di oggi: per coltivare l'ecumenismo spirituale, per valorizzare l'ecumenismo del sangue, per camminare insieme nella via del Vangelo.

L'ecumenismo spirituale, che ha il suo momento culminante nella Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, vive e si sviluppa attraverso innumerevoli canali, che veramente solo il Signore vede, ma che spesso anche noi abbiamo la gioia di conoscere: è una rete mondiale di momenti di preghiera che, dal livello

parrocchiale e quello internazionale, diffondono nel corpo della Chiesa l'ossigeno del genuino spirito ecumenico; una rete di gesti, che ci vedono uniti lavorando insieme in tante opere di carità; ed è anche una condivisione di preghiere, di meditazioni e altri testi che circolano nel web e possono contribuire a far crescere la conoscenza, il rispetto e la stima reciproci.

Riguardo all'ecumenismo del sangue, proprio *Unitatis redintegratio* invitava a valorizzare riconoscendo, nei fratelli e nelle sorelle di altre Chiese e Comunità cristiane, la capacità – donata da Dio – di dare testimonianza a Cristo fino al sacrificio della vita (cfr. n. 4). Tali testimonianze non sono mai mancate in questi cinquant'anni e continuano anche ai nostri giorni. Sta a noi accogliere con fede e lasciare che la loro forza ci spinga a convertirci ad una fraternità sempre più piena. Coloro che perseguivano Cristo nei suoi fedeli non fanno differenze di confessioni: li perseguivano semplicemente perché sono cristiani.

In questi mesi, incontrando tanti cristiani non cattolici, o leggendo le loro lettere, ho potuto vedere come, malgrado questioni aperte che ancora ci separano, esiste un diffuso e forte desiderio di camminare insieme, di pregare, di conoscere e amare il Signore, di collaborare nel servizio e nella solidarietà con i deboli e i sofferenti. Sono convinto di questo: in un cammino comune, con la guida dello Spirito Santo e imparando gli uni dagli altri possiamo crescere nella comunione che ci unisce.

Cari fratelli e sorelle, a cinquant'anni da *Unitatis redintegratio*, la ricerca della piena unità dei cristiani resta una priorità per la Chiesa cattolica, ed è quindi per me una delle principali preoccupazioni quotidiane. L'unità è innanzitutto un dono di Dio ed è opera dello Spirito Santo, ma tutti siamo chiamati a collaborare sempre e in ogni circostanza. Vi ringrazio pertanto per tutto il vostro lavoro e, nell'affidarmi all'intercessione materna della Beata Vergine Maria, vi chiedo per favore di pregare per me e per il mio ministero e di cuore vi benedico.

Dal Vaticano, 20 novembre 2014

Francesco

Aperta la conferenza del dicastero per gli operatori sanitari dedicata all'autismo

Terapia in famiglia

Ancora di famiglia si parla da questa mattina, giovedì 20 novembre, nell'Aula del sinodo in Vaticano. Se ne parla anche se in riferimento a un aspetto molto particolare, colto nell'orizzonte infinito che si apre dinanzi alla primordiale istituzione umana. Se ne parla come comunità «terapeutica» fondamentale e insostituibile, soprattutto quando anche la scienza fatica a venire a capo di una delle tante gravi malattie che flagellano indistintamente tutti i popoli della terra: l'autismo.

È infatti proprio la famiglia il terreno più fertile che si manifesta con il susseguirsi degli interventi di scienziati e ricercatori di diverse nazioni del mondo, chiamati a confronto in questi giorni dal Pontificio Consiglio per gli operatori sanitari sul tema «La persona con disturbi dello spettro autistico: animare la speranza». L'occasione è la celebrazione dell'annuale conferenza internazionale organizzata dal dicastero vaticano, giunta ormai alla sua ventinovesima edizione.

Ancor prima degli scienziati, a indirizzare l'obiettivo della conferenza è stata la signora Lee, mamma di Leland, un pittore di Taiwan, autistico, le cui opere sono da qualche giorno esposte nell'atrio dell'Aula Paolo VI. «Leland» ha detto rivolgendosi in apertura dei lavori alla qualificata assemblea – è qui per testimoniare come l'impossibile possa divenire possibile» quando l'amore di una famiglia è la forza trainante di qualsiasi intervento terapeutico.

Non a caso il ministro della Sanità Beatrice Lorenzin, nel portare il saluto del Governo italiano ai partecipanti, ha individuato proprio nella carenza di sostegno alle famiglie con figli autistici l'anello debole dell'intervento degli Stati nell'affrontare una patologia il cui peso ricade completamente sui genitori.

Stefano Vicari, primario di neuropsichiatria infantile dell'ospedale Bambino Gesù, ha sostenuto la tesi

dimostrando, dati scientifici alla mano, la necessità di un ruolo attivo della famiglia nel percorso terapeutico per combattere una patologia che si fa sempre più minacciosa (oggi a un bambino su 68 viene diagnosticato l'autismo) della quale si sa ancora troppo poco, soprattutto per quanto riguarda le cause scatenanti. Fattori genetici o ambientali? La ricerca ancora non riesce a dare una risposta concreta. Al Bambino Gesù si opera su due

fronti: l'aspetto genetico è indagato attraverso percorsi di prima diagnosi mirati, follow-up e controlli clinici. I fattori ambientali sono affrontati sul campo, così come avviene in Giordania, nell'ospedale delle suore comboniane di Karak, dove vengono seguiti i bambini di famiglie di profughi siriani che presentano disturbi neuropsichiatrici.

La conferenza, aperta con la messa presieduta dal cardinale George Pell, si concluderà sabato.

L'intervento dell'arcivescovo Tomasi al congresso mondiale della pastorale delle migrazioni

Nessuna violazione della dignità umana

Con la riflessione sulla dignità del migrante, filo conduttore, giovedì 20, della terza giornata di lavori, il settimo congresso mondiale sulla pastorale delle migrazioni si avvia verso la conclusione. Incentrato sul binomio «cooperazione e sviluppo», l'incontro è promosso dal dicastero vaticano per i migranti e gli itineranti presso la Pontificia Università Urbaniana. Ed è proprio in questa ottica che assume tutta la sua importanza la dignità umana, soprattutto quando sono in gioco la sofferenza, oltreché il disagio, del popolo dei migranti e l'atteggiamento delle comunità civili ed ecclesiali, chiamate ad accogliere e a integrare al loro interno le persone costrette per motivi diversi a lasciare le loro terre.

Un concetto, quello della dignità umana, ancorato alla certezza cristiana che ogni persona è creata a immagine e somiglianza di Dio. Le varianti religiose, etniche, sociali o culturali, la cittadinanza o la mancanza di essa «non cambiano» è stato fatto notare al congresso – la situazione, anzi danno a ogni individuo una dignità e un valore intrinseco e incommensurabile, al punto da far considerare ogni singola vita come sacra». Ed è quanto, in estrema sintesi, ha sostenuto proprio giovedì mattina, l'arcivescovo Silvano Tomasi, osservatore permanente della Santa Sede presso l'Ufficio delle Nazioni Unite ed istituzioni specializzate a Ginevra.

Nel suo intervento il relatore, che rappresenta la Santa Sede anche presso l'Organizzazione Internazionale per le migrazioni (Oim), ha ribadito il valore unico e intrinseco della dignità umana, che nell'ottica cristiana «non deve essere violato per nessun motivo». Anzi la sua negazione risolve quasi sempre negli orrori già sperimentati dai «sistemi di nazisti e comunisti che torturavano, umiliarono e distrussero persone». E quanto ancora oggi la dignità della persona umana sia infranta lo dimostrano, per esempio, «il massacro dei dissenzienti dalla loro concezione di islamismo, da parte dei jihadisti» e tutte quelle forme di intolleranza etnica e religiosa che causano migliaia di vittime «senza alcuna preoccupazione per la loro dignità, integrità e vita».

A ciò si aggiungono i bambini e le donne vittime di traite umane, i rifugiati dimenticati in campi primitivi e isolati, gli immigrati irregolari sfruttati o costretti ad accettare condizioni capose che li privano di ogni diritto di vivere con la loro famiglia.

L'elenco, ha avvertito il presule, è infinito. E il peggio è che a volte i primi nemici sono proprio quegli Stati che, nonostante abbiano riconosciuto e sottoscritto accordi per la tutela dei migranti, dimenticano di applicare il diritto. La via da seguire, ha concluso l'arcivescovo Tomasi, è quella indicata dalla dottrina sociale della Chiesa.



Messa a Santa Marta

Paura delle sorprese

Anche oggi Gesù piange «tante volte» per la sua Chiesa, così come ha fatto di fronte alle porte chiuse di Gerusalemme. Celebrando la messa a Santa Marta giovedì mattina, 20 novembre, Papa Francesco ha richiamato il brano evangelico della liturgia – tratto dal capitolo 19 di Luca (14-14) – per ricordare che i cristiani continuano a chiudere le porte al Signore per paura delle sue «sorprese» che sovvertono certezze e sicurezze consolidate. In realtà, ha spiegato, «abbiamo paura della conversione, perché convertirsi significa lasciare che il Signore ci conduca».

La riflessione del Pontefice è partita proprio dall'immagine di Gesù in lacrime alle porte di Gerusalemme. Egli «ha pianto davanti alla città: piangeva davanti alla sua chiusura. Era proprio la chiusura della città nel riceverlo il motivo del pianto di Gesù», così come – ha evidenziato Francesco – è la chiusura del libro «sigillato con sette sigilli» a far piangere l'apostolo Giovanni nel racconto dell'Apocalisse (5, 1-10) proposto dalla prima lettura.

«La chiusura – ha rimarcato il Papa – fa piangere Gesù; la chiusura del cuore della sua eletta, della città eletta, del popolo eletto», che «non aveva tempo per aprirgli la porta» perché «era troppo indaffarata, troppo soddisfatta di se stessa». E ancora oggi «Gesù continua a bussare alle porte, come ha bussato alla porta del cuore di Gerusalemme: alle porte dei suoi fratelli, delle sue sorelle; alle porte nostre, alle porte del nostro cuore, alle porte della sua Chiesa».

In realtà, ha spiegato il Pontefice, «Gerusalemme si sentiva contenta, tranquilla con la sua vita e non aveva bisogno del Signore e della sua salvezza. Per questo aveva «chiuso il suo cuore davanti al Signore. E il Signore piange davanti a Gerusalemme. Come pianse anche davanti alla chiusura del sepolcro del suo amico Lazzaro. Gerusalemme era morta».

Il pianto di Gesù «sulla sua città eletta» è anche il pianto «sulla sua Chiesa» e «su di noi». Ma perché – si è chiesto il Papa – «Gerusalemme non aveva ricevuto il Signore? Perché era tranquilla con quello che aveva, non voleva problemi». Per questo Gesù davanti alle sue porte esclama: «Se avessi compreso anche tu in questo giorno quello che ti porta la pace! Non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata». La città, in effetti, «aveva paura di essere visitata dal Signore; aveva paura della gratuità della visita del Signore. Era sicura nelle cose che lei poteva gestire».

Si tratta di un atteggiamento che anche oggi si riscontra tra i cristia-

ni. «Noi – ha fatto notare Francesco – siamo sicuri nelle cose che noi possiamo gestire. Ma la visita del Signore, le sue sorprese, noi non possiamo gestirle. E di questo aveva paura Gerusalemme: di essere salvata per la strada delle sorprese del Signore. Aveva paura del Signore, del suo sposo, del suo amato». Perché «quando il Signore visita il suo popolo ci porta la gioia, ci porta la conversione. E tutti noi abbiamo paura»: non «dell'allegria», ha puntualizzato il Pontefice, ma piuttosto «della gioia che porta il Signore, perché non possiamo controllarla».

Il Papa ha ricordato a questo proposito «le lamentazioni» che il coro canta il venerdì santo nella liturgia dell'adorazione della croce: «Come è sola la città, un tempo ricca di popolo. E rimasta sola, come una vedova e sottoposta a lavori forzati». E ha richiamato il dialogo del Signore con la città – «Ma cosa ho fatto contro di te, perché tu rispondi così?» – per evidenziare che «il prezzo di quel rifiuto» è la croce: è «il prezzo per farci vedere l'amore di Gesù, quello che lo ha portato a piangere, a piangere anche oggi, tante volte, per la sua Chiesa».

In effetti a quel tempo Gerusalemme «era tranquilla, contenta; il tempo funzionava. I sacerdoti facevano i sacrifici, la gente veniva in pellegrinaggio, i dottori della legge avevano sistemato tutto»: era «troppo chiaro, tutti i comandamenti chiari». Ma nonostante ciò – ha osservato il Pontefice – «aveva la porta chiusa». Da qui l'invito a un esame di coscienza, a partire dalla domanda: «Oggi noi cristiani, che conosciamo la fede, il catechismo, che andiamo a messa tutte le domeniche, noi cristiani, noi pastori siamo contenti di noi?».

Il rischio è quello di sentirsi già appagati perché «abbiamo tutto sistemato» e non abbiamo bisogno di nuove visite del Signore. Ma Gesù, ha precisato il Papa, «continua a bussare alla porta, di ognuno di noi e della sua Chiesa, dei pastori della Chiesa». E se «la porta del cuore nostro, della Chiesa, dei pastori non si apre, il Signore piange, anche oggi», così come ha fatto davanti a Gerusalemme, «sola, un tempo ricca di popolo, vedova». Gesù guarda la città e «piange perché non apre la porta, perché ha paura delle sue sorprese, perché è troppo soddisfatta di se stessa». Da qui l'invito conclusivo di Francesco: «Pensiamo a noi: come stiamo in questo momento davanti a Dio?».

Nomina episcopale in Australia

La nomina di oggi riguarda la Chiesa in Australia.

Peter Andrew Comensoli vescovo di Broken Bay

Nato il 25 marzo 1964 a Bulli, New South Wales, è stato ordinato sacerdote il 22 maggio 1992 per la diocesi di Wollongong. Dopo la sua ordinazione ha svolto incarichi pastorali in diverse parrocchie, ha studiato all'Accademia Alfonsiana a Roma e in Scozia, e ha svolto attività didattica. Eletto ausiliare di Sydney il 20 aprile 2011, ha ricevuto l'ordinazione episcopale l'8 giugno successivo. È stato vicario generale e amministratore apostolico dell'arcidiocesi; vicario episcopale per la vita, il matrimonio e la famiglia; presidente del Sydney Archdiocesan Catholic Schools Board; direttore dell'Archdiocesan Committee for the Ongoing Education of Clergy e parroco di Watsons Bay. Nell'ambito della Conferenza episcopale australiana è membro delle commissioni episcopali per il ministero della Chiesa e per l'evangelizzazione.

Alla conferenza internazionale sull'alimentazione il Papa denuncia il paradosso dell'abbondanza e la mancanza di solidarietà

Dignità e non elemosina

Bisogna essere liberi da pressioni politiche ed economiche per evitare che il creato si autodistrugga

«Mentre si parla di nuovi diritti, l'affamato è lì, all'angolo della strada, e chiede diritto di cittadinanza»: non chiede «elemosina» ma «dignità». È il forte richiamo che Papa Francesco ha rivolto, giovedì 20 novembre, alla seconda Conferenza internazionale sulla nutrizione in corso alla Fao. Nel suo discorso pronunciato in lingua spagnola — ne pubblichiamo una traduzione italiana — il Pontefice ha invitato gli Stati ad affrontare due sfide: il «paradosso dell'abbondanza» e la «mancanza di solidarietà».

Signor Presidente, Signore e Signori,

con sentimento di rispetto e apprezzamento mi presento oggi qui, alla Seconda Conferenza Internazionale sulla Nutrizione. La ringrazio, signor Presidente, per la calorosa accoglienza e per le parole di benvenuto. Saluto cordialmente il Direttore Generale della Fao, il professor José Graziano da Silva, e il Direttore Generale dell'Oms, la dottoressa Margaret Chan, e mi rallegro per la vostra decisione di riunire in questa Conferenza rappresentanti di Stati, istituzioni internazionali, organizzazioni della società civile, del mondo dell'agricoltura e del settore privato, al fine di studiare insieme le forme d'intervento per assicurare la nutrizione, così come i cambiamenti necessari che si devono apportare alle

strategie attuali. La totale unità di propositi e di azioni, ma soprattutto lo spirito di fratellanza, possono essere decisivi per soluzioni adeguate. La Chiesa, come voi sapete, cerca sempre di essere attenta e sollecita nei confronti di tutto ciò che si riferisce al benessere spirituale e materiale delle persone, anzitutto di quanti vivono emarginati e sono esclusi, affinché siano garantita la loro sicurezza e la loro dignità.

I destini di ogni nazione sono più che mai collegati tra loro, come i membri di una stessa famiglia, che dipendono gli uni dagli altri. Ma viviamo in un'epoca in cui i rapporti tra le nazioni sono troppo spesso rovinati dal sospetto reciproco, che a volte si tramuta in forme di aggressione bellica ed economica, mina l'amicizia tra fratelli e rifiuta o scarta chi già è escluso. Lo sa bene chi

manca del pane quotidiano e di un lavoro dignitoso. Questo è il quadro del mondo, in cui si devono riconoscere i limiti di impostazioni basate sulla sovranità di ognuno degli Stati, intesa come assoluta, e sugli interessi nazionali, condizionati spesso da ridotti gruppi di potere. Lo spiega bene la lettura della vostra agenda di lavoro volta a elaborare nuove norme, forme e maggiori impegni per nutrire il mondo. In questa prospettiva spero che, nella formulazione di tali impegni, gli Stati s'ispirino alla convinzione che il diritto all'alimentazione sarà garantito solo se ci preoccupiamo del suo soggetto reale, vale a dire la persona che patisce gli effetti della fame e della denutrizione. Il soggetto reale!

Oggi si parla molto di diritti, dimenticando spesso i doveri; forse ci siamo preoccupati troppo poco di quanti soffrono la fame. E inoltre doloroso constatare che la lotta contro la fame e la denutrizione viene ostacolata dalla «priorità del mercato», e dalla «preminenza del guadagno», che hanno ridotto gli alimenti a una merce qualsiasi, soggetta a speculazione, anche finanziaria. E mentre si parla di nuovi diritti, l'affamato è lì, all'angolo della strada, e chiede diritto di cittadinanza, chiede di essere considerato nella sua condizione, di ricevere una sana alimentazione di base. Ci chiede dignità, non elemosina.

Questi criteri non possono restare nel limbo della teoria. Le persone e i popoli esigono che si metta in pratica la giustizia; non solo la giustizia legale, ma anche quella contributiva e quella distributiva. Pertanto, i piani di sviluppo e il lavoro delle organizzazioni internazionali dovrebbero tener conto del desiderio, tanto frequente tra la gente comune, di vedere in ogni circostanza rispettati i diritti fondamentali della persona umana e, nel nostro caso, della persona che ha fame. Quando questo accadrà, anche gli interventi umanitari, le operazioni urgenti di aiuto e di sviluppo — quello vero, integrale — avranno maggiore impulso e daranno i frutti desiderati.

L'interesse per la produzione, la disponibilità di alimenti e l'accesso ad essi, il cambiamento climatico, il commercio agricolo devono indubbiamente ispirare le regole e le misure tecniche, ma la prima preo-

cupazione deve essere la persona stessa, quanto mancano del momento quotidiano e hanno smesso di pensare alla vita, ai rapporti familiari e sociali, e lottano solo per la sopravvivenza. Il Santo Papa Giovanni Paolo II, nell'inaugurazione, in questa sala, della Prima Conferenza sulla Nutrizione, nel 1992, mise in guardia la comunità internazionale contro il rischio del «paradosso dell'abbondanza»: c'è cibo per tutti, ma non tutti possono mangiare, mentre lo spreco, lo scarto, il consumo eccessivo e l'uso di alimenti per altri fini sono davanti ai nostri occhi. Questo è il paradosso! Purtroppo questo «paradosso» continua a essere attuale. Ci sono pochi temi sui quali si sfoderano tanti sofismi come su quello della fame; e pochi argomenti tanto suscettibili di essere manipolati dai dati, dalle statistiche, dalle esigenze di sicurezza nazionale, dalla corruzione o da un richiamo doloroso alla crisi economica. Questa è la prima sfida che bisogna superare.

La seconda sfida che si deve affrontare è la mancanza di solidarietà. Una parola che abbiamo inoscientemente il sospetto di dover togliere dal dizionario. Le nostre società sono caratterizzate da un crescente individualismo e dalla divisione; ciò finisce col privare i più deboli di una vita degna e con il provocare rivolte contro le istituzioni. Quando manca la solidarietà in un Paese, ne risentono tutti. Di fatto, la solidarietà è l'atteggiamento che rende le persone capaci di andare incontro all'altro e



di fondare i propri rapporti reciproci su quel sentimento di fratellanza che va al di là delle differenze e dei limiti, e spinge a cercare insieme il bene comune.

Gli esseri umani, nella misura in cui prendono coscienza di essere parte responsabile del disegno della creazione, diventano capaci di rispettarci reciprocamente, invece di combattere tra loro, danneggiando e impoverendo il pianeta. Anche agli Stati, concepiti come comunità di persone e di popoli, viene chiesto di agire di comune accordo, di essere disposti ad aiutarsi gli uni gli altri mediante i principi e le norme che il

diritto internazionale mette a loro disposizione. Una fonte inesauribile d'ispirazione è la legge naturale, iscritta nel cuore umano, che parla un linguaggio che tutti possono capire: amore, giustizia, pace, elementi inseparabili tra loro. Come le persone, anche gli Stati e le istituzioni internazionali sono chiamati ad accogliere e a coltivare questi valori, in uno spirito di dialogo e di ascolto reciproco. In tal modo, l'obiettivo di nutrire la famiglia umana diventa realizzabile.

Ogni donna, uomo, bambino, anziano deve poter contare su queste garanzie dovunque. Ed è dovere di ogni Stato, attento al benessere dei suoi cittadini, sottoscrivere senza riserve, e preoccuparsi della loro applicazione. Ciò richiede perseveranza e sostegno. La Chiesa cattolica cerca di offrire anche in questo campo il proprio contributo, mediante un'attenzione costante alla vita dei poveri, dei bisognosi in ogni parte del pianeta; su questa stessa linea si muove il coinvolgimento attivo della Santa Sede nelle organizzazioni internazionali e con i suoi molteplici documenti e dichiarazioni. S'intende in tal modo contribuire a identificare e adottare i criteri che lo sviluppo di un sistema internazionale equo devono soddisfare. Sono criteri che, sul piano etico, si basano su pilastri come la verità, la libertà, la giustizia e la solidarietà; allo stesso tempo, in campo giuridico, questi stessi criteri includono la relazione tra il diritto all'alimentazione e il diritto alla vita e all'esistenza degna, il diritto a essere tutelati dalla legge, non sempre vicina alla realtà di chi soffre la fame, e l'obbligo morale di condividere la ricchezza economica del mondo.

Se si crede al principio dell'unità della famiglia umana, fondato sulla paternità di Dio Creatore, e alla fratellanza degli esseri umani, nessuna forma di pressione politica o economica che si serva della disponibilità di alimenti può essere accettabile. Pressione politica ed economica. E qui penso alla nostra sorella e madre terra, al Pianeta. Se siamo liberi da pressioni politiche ed economiche per custodirlo, per evitare che si autodistrugga. Abbiamo davanti Perù e Francia, due conferenze che ci lanciano una sfida. Custodire il Pianeta. Ricordo una frase che ho sentito da un anziano, molti anni fa: «Dio perdona sempre, le offese, gli abusi; Dio sempre perdona. Gli uomini perdono a volte. La terra non perdona mai». Custodire la sorella terra, la madre terra, affinché non risponda con la distruzione. Ma, soprattutto, nessun sistema di discriminazione, di fatto o di diritto, vincolato alla capacità di accesso al mercato degli alimenti, deve essere preso come modello delle azioni internazionali che si propongono di eliminare la fame.

Nel condividere queste riflessioni con voi, chiedo all'Onnipotente, al Dio ricco di misericordia, di benedire tutti coloro che, con responsabilità diverse, si mettono al servizio di quanti soffrono la fame e sono assistenti con gesti concreti di vicinanza. Pregho anche affinché la comunità internazionale sappia ascoltare l'appello di questa Conferenza e lo consideri un'espressione della comune coscienza dell'umanità: dare da mangiare agli affamati per salvare la vita nel pianeta. Grazie.

Il saluto di Francesco al personale della Fao

Oltre le carte per scoprire i volti

Prima di lasciare il palazzo della Fao, Francesco si è fermato nella cosiddetta Sala Verde, ed ha invitato, per salutare il personale al quale ha rivolto le seguenti parole.

Cari fratelli e sorelle,

sono lieto di incontrarmi con voi, che svolgete la vostra opera al servizio della Fao, questa importante Organizzazione delle Nazioni Unite. Vi saluto tutti con affetto ed auguro a ciascuno di vivere in armonia con quanti vi sono accanto in famiglia, e in ogni ambito in cui si svolge la vostra vita quotidiana. Mediante il vostro lavoro, spesso nascosto ma prezioso, voi venite a contatto con i vari eventi ordinari e straordinari finalizzati alla promozione delle politiche produttive nel settore agricolo e alla lotta alla malnutrizione. In particolare, avete la possibilità di accostare le problematiche e le sofferenze di quelle popolazioni che hanno il diritto di veder migliorare le loro condizioni di vita.



Vi ringrazio per il vostro servizio in questa realtà internazionale, che si pone l'obiettivo di ridurre la fame cronica e sviluppare in tutto il mondo i settori dell'alimentazione e dell'agricoltura. So che avete uno spirito di solidarietà e di comprensione verso tutti e che sapete andare oltre le carte, per scorgere al di là di ogni pratica i volti spenti e le situazioni drammatiche di persone provate dalla fame e dalla sete. L'acqua non è gratis, come tante volte pensiamo. Sarà il grave problema che può portarci ad una guerra. In ogni ambiente pubblico e istituzionale, soprattutto nel vostro, c'è tanto bisogno di persone che si distinguono non soltanto per la professionalità, ma anche per un senso spiccato di umanità, di comprensione e di amore. Vi invito ad essere premurosi e solidali verso i più deboli, sull'esempio di Gesù che si è caricato delle sofferenze e dei mali dell'umanità, a non scoraggiarsi di fronte alle difficoltà, e ad essere sempre pronti a sostenere gli uni gli altri e così guardare al futuro con speranza. Il vostro lavoro nascosto guarda alle persone — uomini, donne, bambini, nonni, nonne — persone affamate. E, come ho detto recentemente, queste persone non ci chiedono altro che dignità. Ci chiedono dignità, non elemosina! Questo è il vostro lavoro: aiutare perché arrivi loro la dignità. Vi assicuro la mia preghiera e chiedo a ciascuno di voi di pregare per me e per il mio servizio. Grazie!

Nelle parole del direttore generale José Graziano da Silva

Per un futuro migliore

«Per la prima volta nella storia l'umanità si può affermare che la miseria non è un destino fatale e che la fame è perfettamente evitabile». Sono state trasmesse dal forte impegno per il futuro le parole che il direttore generale della Fao, José Graziano da Silva, ha rivolto a Papa Francesco di fronte all'assemblea riunita in sessione plenaria. Ricordando i recenti interventi del Pontefice, da Silva ha ricordato che «non si può rimanere indifferenti davanti al fatto che la fame riguarda oltre ottocento milioni di persone». E mentre le carenze alimentari impediscono a due miliardi di persone di avere una vita sana e piena, allo stesso tempo cinquecento milioni di adulti soffrono del problema dell'obesità. Fortunatamente negli ultimi anni «l'agenda dell'equità sociale ha ripreso vigore» e, come ha avuto modo di affermare lo stesso Francesco, «è lo stadio sicuro che i Paesi rappresentati nell'assemblea si incaricheranno di trasformare in risultati concreti l'impegno di garantire una migliore nutrizione e il diritto a una alimentazione adeguata per tutti», perché «lo sradicamento della fame e della miseria deve essere la base di un futuro migliore».

Parole nette

definito azioni concrete da inserire tra le priorità dei singoli Paesi.

Si tratta, appunto, di scelte volontarie, e lo stesso da Silva ha sottolineato che la Dichiarazione di Roma e il quadro operativo sono un punto di partenza, e che occorre «trasformare l'impegno in risultati concreti». In questo, si Governi devono spianare la strada, ma la spinta a migliorare la nutrizione globale deve essere uno sforzo congiunto che coinvolga le organizzazioni della società e il settore privato».

Margaret Chan, direttore generale dell'Organizzazione mondiale della Sanità, ha sottolineato ancora una volta gli immani problemi creati da un sistema internazionale nel quale in una parte del mondo si muore perché non c'è abbastanza per nutrirsi, mentre in un'altra parte si muore per malattie legate a un'alimentazione eccessiva e sregolata, che, inoltre, porta a livelli astronomici le spese sanitarie.

Se all'azione volontaria dei singoli Governi e delle realtà sociali è demandato il compito di attuare gli impegni, cruciale resta il ruolo delle organizzazioni internazionali, a partire dall'Onu. Vale per l'elaborazione politica e il confronto sui necessari correttivi su temi come il commercio internazionale, la tutela dell'ambiente, il contrasto ai cambiamenti climatici. Vale ancora di più per altri punti sottolineati dal quadro operativo volontario, dalle azioni di protezione sociale, per esempio per la realtà rurale, alla tutela dell'accesso alle risorse idriche.

Decisivi, inoltre, possono essere i meccanismi di monitoraggio messi a disposizione dalle agenzie delle Nazioni Unite. Lo stesso segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, in un videomessaggio all'apertura dell'Icnz, ha assicurato «il massimo impegno possibile per fornire un sostegno concreto».

Gesti semplici, sobri. Parole nette, decise. Così Papa Francesco è intervenuto alla seconda Conferenza internazionale sulla nutrizione (Icnz) che si svolge a Roma dal 19 al 21 novembre nella sede dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao). L'appuntamento è organizzato dalla stessa Fao e dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms).

Il Pontefice è giunto giovedì 20 novembre al palazzo in via delle Terme di Caracalla poco prima delle 11, accompagnato dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, dagli arcivescovi Angelo Becciu, sostituto della Segreteria di Stato, e Georg Gänswein, prefetto della Casa Pontificia, e da monsignor Leonardo Sapienza, reggente della prefettura.

A dare il benvenuto al Papa sono stati il direttore generale della Fao, José Graziano da Silva, il vicedirettore generale dell'Oms, Oleg Chestnov, e l'arcivescovo Luigi Travaglino, osservatore permanente della Santa Sede presso le Organizzazioni e organismi delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura.

Dopo una breve sosta in silenzio di fronte alla bandiera della Fao e alle lastre di marmo che riportano inciso il preambolo della costituzione dell'organizzazione, Francesco si è diretto verso l'ascensore con il quale ha raggiunto il terzo piano. All'ingresso in aula il Pontefice è stato accolto dall'applauso dei rappresentanti di oltre 190 Paesi riuniti in sessione plenaria, ha ricevuto l'omaggio del presidente della conferenza, il ministro italiano per le Politiche agricole, Maurizio Martina, e ha salutato la regina Letizia di Spagna. Dopo aver ascoltato le parole del direttore generale da Silva, il Papa ha pronunciato il suo discorso, interrotto per due volte dagli applausi dell'assemblea.

Al tavolo della presidenza erano presenti, oltre a da Silva, Martina e Chestnov, anche Jomara Sundaram, vicedirettore generale della Fao, e Louis Gagnon, segretario della conferenza.

Al termine Francesco si è recato nuovamente nell'attigua Galleria Caribbean, dove ha firmato il libro d'onore e ha salutato alcune autorità, tra le quali la sovrana spagnola e il re del Lesotho Letsie III. Prima di avviarsi verso l'uscita, si è fermato al primo piano, nella Sala Verde, per incontrare i dipendenti della Fao, ai quali ha rivolto le parole che riportiamo in pagina.

I lavori dell'Icnz, che giunge a ventidue anni di distanza dalla prima conferenza, svoltasi sempre a Roma nel 1992, stanno confermando una presa di coscienza diffusa sulla necessità di imprimere alla lotta alla fame non solo nuova forza, ma soprattutto un diverso approccio qualitativo. A impedire il raggiungimento dell'obiettivo di cancellare la fame, più volte dichiarato dall'Onu, è infatti l'impostazione politica dei rapporti internazionali e di quelli interni dei diversi Paesi, non certo la mancanza di strumenti efficaci. «Abbiamo la conoscenza, l'esperienza e le risorse necessarie per sconfiggere tutte le forme di malnutrizione», ha ricordato da Silva, aprendo mercoledì i lavori della conferenza internazionale.

La Dichiarazione di Roma, il documento politico che i partecipanti alla conferenza si accingono ad approvare, è infatti accompagnato da un quadro operativo volontario per attuare i principi. In sintesi, l'Icnz focalizza l'attenzione su quelle che il direttore generale della Fao ha